ANDREJ AMALRIK

SOPRAVVIVERA' L'UNIONE SOVIETICA FINO AL 1984 ?

ione di Carlo Bo

bines Edizioni

adova

e Letterature
liche e Slave

Dotazione Ministeriale a. 1992

Andrej Amalrik

Sopravviverà l'Unione Sovietica fino al 1984?

Introduzione di Carlo Bo

FILOLOGIA SLAVA
Ingr. 10934
Inv.

UNIVERSITA' di PADOVA
10934
Istituto di Filologia Slava

COINES EDIZIONI

Traduzione dal russo di Caterina Darin

Tutti i diritti riservati

© 1970 Coines edizioni spa, Roma
e Alexander Herzen Foundation, Amsterdam

Questo volume
è stato pubblicato originariamente in lingua russa
dalla Alexander Herzen Foundation, Amstel 268
Amsterdam-C

Amalrik
un testimone per il futuro

UNIVERSITA' di PADOVA
Istituto di Filologia Slava

Il libro che viene presentato al lettore italiano e che è già stato abbondantemente illustrato all'estero merita ed esige qualche parola d'introduzione. Innanzitutto il nome del suo autore è notissimo; negli ultimi tempi la cronaca ha dovuto registrare le avventure e le disgrazie dello scrittore e in qualche modo ne ha fatto un « caso », da aggiungere a una lunga serie di casi che servivano a illustrare le condizioni di vita e di lavoro di una parte degli intellettuali sovietici. Ora è stato proprio questo clamore a pregiudicare in qualche modo la retta intelligenza del libro e soprattutto a falsare la figura di Andrej Amalrik, gettando la luce sulle zone meno intime e meno legate a una vera interpretazione della sua storia. E questo perché se Amalrik sta dentro al capitolo del « nuovo » scrittore sovietico, sta dentro a quella particolare letteratura clandestina, alla letteratura non ufficiale o meglio non consentita ufficialmente e che conosce soltanto il mezzo del manoscritto e della

comunicazione privata, allo stesso modo richiede una nuova angolazione e un nuovo giudizio, nel senso che questo libro non corrisponde perfettamente alle leggi della letteratura di protesta o di insofferenza mentre sembra voler appartenere piuttosto alla letteratura critica.

Amalrik e per la sua età (è nato nel 1938 e quindi rientra di pieno diritto nella generazione di quelli che sono nati nel nuovo mondo comunista e non hanno dovuto rivedere o correggere il loro passato) e per la sua formazione intellettuale (ha studiato storia e avrebbe dovuto portare a termine i suoi studi se il modo e i risultati della sua indagine non fossero stati giudicati pericolosi e da condannare) si è trovato a dover fronteggiare da solo e con il solo soccorso delle sue acquisizioni un mondo ufficiale, conformista, portato naturalmente a consacrare delle verità accertate da altri. Nella lunga teoria che va dalle prime delusioni alle ultime proteste degli intellettuali sovietici è chiaro che Amalrik si trova nell'ambito delle nuove opposizioni; ma bisogna aggiungere che vi si trova con un suo accento, con autonomia e con assoluta indipendenza. E' già stato osservato che là dove di solito gli scrittori insofferenti si servivano dei mezzi normali che offre la polemica indiretta, Amal-

rik ha preferito saltare a piè pari tali strumenti e dichiarare senza alcun accorgimento quella che gli sembrava la verità accertabile.

Sull'esempio del grande Pasternak gli scrittori delle generazioni precedenti avevano giuocato di astuzia o di abilità, rievocando un mondo diverso o innestando nella rappresentazione della realtà sovietica dei dubbi d'ordine capitale che, generalmente, toccavano la sfera morale. Era insomma una letteratura di giudizio, estremamente importante ma che per forza di cose si serviva di una forma di rappresentazione comune: diversa, diversissima ma che apparentemente rispettava le regole del giuoco. Da un certo punto di vista era forse più pericolosa della protesta diretta, delle dichiarazioni di insofferenza o di ribellione; ma gli spiriti dell'ortodossia e della censura potevano sostenere che si trattava di frutti condizionati: erano, cioè, l'espressione di stati d'animo, erano il segno di un disagio, quasi che quegli scrittori fossero vittime di memorie e di ricordi, quasi che per loro non fosse stato possibile avere un'educazione completa.

Con Amalrik tutti questi stratagemmi non sono possibili, le sue pagine non sono il risultato di rigurgiti, così come non sono il segno di un contrasto fra due ideologie, fra due modi di pensare. No, Amalrik è soltanto nato in

quel mondo, e quindi ciò che scrive della sua patria o dell'avvenire del suo paese deriva da una meditazione esclusivamente critica. Amalrik non dice né – tanto meno – vuole suggerire che in altri tempi, in un passato prossimo, si stava meglio, non fa questioni d'ordine morale, si limita a registrare un fallimento e a indicare delle date, per il momento in cui – a suo avviso – questa decadenza avrà toccato il suo punto finale.

Non siamo, dunque, di fronte a uno sfogo e neppure a qualcosa che lasci pensare a un discorso alla Orwell. Per stabilire bene la base di partenza di Amalrik, non c'è che da rifarsi alla sua professione di storico. Caso mai, si potrebbe obbiettare che egli si serve del presente come di un qualcosa che è già diventato passato, di qualcosa di fisso e inalterabile; ma è un inconveniente che fatalmente tocca a chiunque cerchi di conoscere il volto del futuro. Ecco perché a noi sembra molto più interessante l'altro fatto dell'analisi diretta, molto di più della profezia. Che l'URSS debba sopravvivere fino al 1984 e poi scomparire nella sua attuale forma rientra nel giuoco delle possibilità, è caso mai la conseguenza di uno stato di cose che a uno scrittore sovietico di trentadue anni non solo non sembra perfetto ma neppure valido. Amalrik in

un certo senso dà per scontato il fallimento politico e sociale del suo paese e si ha la sensazione che non si tratti di un'impressione personale ma bensì di una nozione che debba essere condivisa da molte persone. Cosa ancor più sorprendente è che tale giudizio venga da persone che non hanno avuto modo di conoscere qualcosa di diverso, ecco perché il libro assume un valore di documento. E che si tratti di un documento ce lo conferma il carattere stesso di queste pagine, che ignorano qualsiasi forma di esaltazione, che non sono mai polemiche e che non nascono da un tempo di risentimento. Chi parla è piuttosto uno che trae delle conseguenze, che stabilisce dei risultati e in nessun momento cede al desiderio di voler stupire gli altri. Allo stesso modo non vale aspettarsi delle rivelazioni, delle denunce clamorose: il discorso di Amalrik è quanto mai sobrio e controllato. E' – se vogliamo servirci di un'immagine – il discorso di un uomo che è imbarcato su una nave e da quel che vede, da quel che sente, specialmente da ciò che viene impartito come ordine dai capitani si preoccupa di immaginare il prossimo futuro. La navigazione è compromessa e poco conta indovinare il tempo della durata o il porto d'arrivo. Il destino – sembra voler sostenere Amalrik – è già segnato in partenza o almeno è segna-

to dal momento in cui non siamo più in grado di determinarlo.

Il destino dell'URSS interessa Amalrik dal punto di vista della storia, ma non manca di aggiungere che il suo discorso vale per tutti, anche per chi non è imbarcato sulla stessa nave; ed è molto interessante per gli stranieri, perché per la prima volta gli viene offerto come un discorso diretto. Chi parla è uno che « sta dentro » e si preoccupa di spiegare in che modo stiano veramente le cose. Da tenere presente che Amalrik non sta all'opposizione, non è mosso, cioè, da ragioni ideologiche; per conto suo non ha da fare nessuna proposta diversa. Il suo abito corrisponde alla sua natura: le obbiezioni cominciano più avanti e possono essere raggruppate in queste due voci: Perché non esiste un rinnovamento nella classe dirigente sovietica? Che cosa succederà quando questo tipo di regime inefficiente sarà dichiarato definitivamente fallito?

Amalrik non va oltre, l'abbiamo detto: non ha rimedi da suggerire, è in qualche modo un medico parziale; ma proprio questa parzialità, questa sua impossibilità a dare consigli, è una conferma dell'autenticità della sua interpretazione. In altre parole, lo storico non passa la mano al politico e va detto che le poche volte in cui lo sorprendiamo in atteggiamento sospetto

to (per esempio, quando dà per scontato il conflitto dell'URSS con la Cina) il suo discorso perde in credibilità. Anche perché supposizioni del genere, anticipazioni di futurologi in tal senso non mancano, mentre invece sono assai rare le testimonianze di chi prende atto del cattivo funzionamento della macchina politica e sociale. D'altra parte, la testimonianza di Amalrik è tanto più preziosa, in quanto è precisa, netta e per il suo impianto tocca punti e momenti che sono stati già illustrati dalla storia della Russia. Aggiungiamo però che anche su questo punto il saggista sembra discreto, nel senso che si riferisce a grandi linee del passato e a uno stato di fondo perenne dell'animo russo.

Da questo punto di vista, grazie a una citazione di Mao Tse-tung, Amalrik arriva a un'illuminazione che ci sembra quanto mai pertinente, almeno per quanto riguarda la sconfitta del progresso circoscritto e limitato. E vedremo perché. Ma prima leggiamo il passo di Amalrik: « Mao Tse-tung parla di un accerchiamento della *città* – i paesi economicamente sviluppati – da parte del *villaggio* – i paesi sottosviluppati. In effetti, i paesi economicamente sviluppati costituiscono, quanto alla popolazione, una piccola parte del mondo. E poi, anche in questi paesi, la *città* è accerchiata dal *villag-*

gio – villaggio nel senso proprio del termine – oppure dagli abitanti del villaggio di ieri stabilitisi recentemente in città. Ma anche in città, gli elementi che dirigono la civilizzazione contemporanea e ne sentono il bisogno non costituiscono che una minoranza infima. E perfino nel nostro mondo interiore, la *città* è anch'essa circondata dal *villaggio* del subcosciente e al primo scossone inferto ai valori abituali ce ne accorgiamo. Non è forse questa crepa la massima minaccia potenziale che pende sulla nostra civiltà?

« La minaccia della *città* da parte del *villaggio* è tanto forte anche perché in *città* si nota una tendenza verso un sempre maggiore isolamento personale, mentre il *villaggio* ricerca l'organizzazione e l'unità ».

Il futurologo ha ricevuto – come si vede – un grosso colpo dallo storico o meglio ancora dall'uomo comune, dall'uomo che sta navigando nelle acque del suo particolare mondo presente. Lo storico è costretto a ricordare all'inventore del futuro che il mondo non va avanti in un senso solo, tanto meno va avanti nel senso che *pochi* intendono dargli. Amalrik contrappone all'organizzazione determinata da pochi cervelli privilegiati, le reazioni incalcolabili e segrete dei molti, della massa, di chi non ha voce e ignora perfino la possibilità della testimonianza. Questa è la parte più patetica del libro, che per ragioni evidenti Amalrik, per volere restare fedele al proprio assunto, ha sacrificato ma che, comunque, costituisce la materia prima del suo intervento pubblico.

In che modo possiamo pensare che la testimonianza di Amalrik sopporti un riferimento preciso a quello che è il dato della solitudine e dell'abbandono e che lo scrittore stesso ha illustrato con la contrapposizione della città e del villaggio? Ce ne autorizza lo stesso scrittore, l'autore del libro precedente *Viaggio involontario in Siberia* che costituisce fino ad oggi la sua prova maggiore come narratore (le altre sue opere non sono mai state pubblicate). Il piccolo trattato e il libro di vita rappresentano per intero l'arco della sua opera di scrittore e – in modo particolare – la sua facoltà di strappare all'esame della realtà altri segni, altre indicazioni. Si tenga presente un altro fatto: non a caso il trattato sul futuro dell'URSS segue il racconto del viaggio « involontario »: evidentemente si tratta di una prova di controllo critico. Com'è stato detto, è questa una delle poche volte che uno scrittore della clandestinità preferisce servirsi del linguaggio della ragione.

Amalrik aveva tutte le carte in regola per fondere in un'unica vocazione la sua esperienza e le sue idee di storico, ne sarebbe saltato

fuori un libro provocante. Lo scrittore non l'ha fatto e non l'ha fatto perché ha voluto separare le due sfere, il sentimento dalla ragione; ma non è detto che nel quadro del suo ragionamento non sia entrato mai il ricordo delle ingiustizie e delle sofferenze patite. Qui cogliamo ancora meglio quella che è la novità dell'impianto del discorso di Amalrik. La sua opposizione ha scelto la strada dell'obbiettività e – vale ricordarlo – è l'opposizione dall'interno. In fondo la vera accusa che Amalrik muove ai dirigenti del suo paese è di inefficienza, di mancanza di idee o di tradimento di certe idee. Amalrik si guarda bene dal mettere in dubbio la storia del passato ma, definita questa sua posizione, non ha esitazioni di sorta nel criticare la rottura in atto fra quel passato e il presente di cui è stato *anche* vittima. E', come ognun vede, l'opposizione della seconda stagione, più matura, meno legata a un rapporto sentimentale, non coinvolta in gridi di ribellione o soltanto di passione. Si ha l'impressione che Amalrik voglia dire soltanto questo: state attenti a dove ci portate, non siete in grado di tenere il timone. La prima opposizione guardava al passato, poteva essere valutata ed interpretata come un risentimento, come un segno personale di insoddisfazione, questa nuova opposizione non deriva né da differenze ideologiche né da abitudini sentimentali.

Il tentativo che fa Amalrik è di portare al di fuori del quadro delle reazioni immediate questo discorso sulle sorti dell'URSS e di presentarlo nella maniera più asettica, meno compromessa possibile. In altre parole è il documento di una testimonianza diretta nell'ambito della stessa famiglia e ha il pregio di aver trovato un equilibrio naturale fra nazionalismo e internazionalismo. Probabilmente tale equilibrio gli viene dal fatto che Amalrik ha posto il problema in termini prevalentemente umani o meglio egli parla da cittadino dell'URSS ma anche da cittadino che ha coscienza di quello che sta avvenendo nel mondo. Questo fa sì che il suo libro non resti chiuso e legato a un destino particolare ma abbia il necessario per suscitare e riscuotere un'udienza più larga. Legare il senso del suo discorso alla storia del futuro dell'URSS non mi sembra sufficiente, sarebbe tradirne lo spirito e le intenzioni. Anche perché non dobbiamo intenderlo come un messaggio chiuso nella bottiglia: primo, perché non lo è; secondo, perché il discorso coinvolge in qualche modo il nostro futuro e tende a riportare la questione del regime sovietico in una questione d'ordine generale

e che tocca alla fine anche il destino comune dell'uomo.

In conclusione, il libro di Amalrik non ammette di essere letto e giudicato come un *pamphlet,* non obbedisce al gusto dell'attacco polemico ed è ben diverso dal tradizionale *divertissement* intellettualistico: è, al contrario, una presa di coscienza e un tentativo di trasferire il discorso politico su delle basi più larghe e più solide. Inutile aggiungere che l'interrogativo del titolo non pretende d'avere un'efficacia assoluta, intende al contrario promuovere un ragionamento più concreto e più strettamente legato alla realtà. Il lettore per conto suo saprà distinguere appunto quelle che sono le parti più solide; e quando lo avrà fatto, capirà che il libro è più credibile in quei punti che apparentemente sono i meno brillanti, dove il controllo degli elementi del discorso è stato più severo.

Quando lo scrittore fissa i termini del dramma sovietico (il declino dei valori ideologici, l'incapacità d'invenzione politica dei dirigenti e l'indifferenza della « classe media ») ecco che immediatamente sposta la sua indagine al di fuori delle passioni, evita la polemica e chiede un confronto diretto.

Quale successo potrà avere da noi un libro del genere? Lasciamo da parte il carattere non assolutamente necessario della novità e vediamo se il lettore comune sarà in grado di cogliere la qualità del discorso, la natura dell'invito che è racchiuso nella semplice esposizione dei pochi dati di fatto essenziali.

Infine, se è consentita una raccomandazione al probabile lettore libero e disinteressato, si vorrebbe aggiungere questo: non rifiutiamo una proposta così chiara e cerchiamo di strappare da questa lucida proposta di discussione qualcosa che a poco a poco abbiamo trasformato in abitudine; cerchiamo cioè, di sradicare il vezzo di risolvere questioni del genere in vacue e inutili professioni di fede. Proprio perché il saggio di Amalrik sfugge alla legge della commozione superficiale, della emozione intesa come evasione e rifiuto di responsabilità, lasciamo da parte tutta la sua leggenda, lasciamo da parte la cronaca, lasciamo soprattutto da parte le nostre leggi morali e vediamo di capire nella maniera più pulita ed onesta questo documento che è prima di tutto un atto d'amore per il proprio paese e di delusione per l'idea tradita o non applicata. Ci perderemo in interesse immediato, ci perderemo in emozione, ma non c'è dubbio che ci guadagneremo in concretezza e in precisione di notizie. Amalrik ha tentato un progetto di discussione; sarebbe stupido da parte nostra trasformarlo in un giuoco polemico.

CARLO BO

Sopravviverà l'Unione Sovietica fino al 1984?

Tre ragioni fondamentali mi hanno indotto a scrivere queste pagine. Primo: l'interesse che nutro per la storia russa. Dieci anni or sono, circa, scrissi un saggio sulla Russia di Kiev. Per ragioni indipendenti dalla mia volontà fui costretto a interrompere le mie ricerche sulle origini dello Stato russo: in compenso, la sorte si sdebiterà, spero, a mille doppi, facendo di me un testimone della sua fine. Secondo: ebbi agio di osservare da vicino i tentativi escogitati per fondare un movimento sociale indipendente in URSS; la cosa è in sé molto interessante e merita un giudizio provvisorio. Terzo: ebbi sovente l'occasione di sentir dire o di leggere che era in corso una sedicente *liberalizzazione* della società sovietica. In una parola, la valutazione di ciò di cui parlo potrebbe essere formulata così: oggi la situazione è migliore di dieci anni fa; quindi tra dieci anni, sarà ancora migliore. Tenterò di dimostrare perché non condivido questo punto di vista.

Tengo a puntualizzare che questo mio sag-

gio non è basato su ricerche di nessun genere, ma soltanto su mie osservazioni e riflessioni. Da questo punto di vista potrà sembrare un groviglio di chiacchiere, senza capo né coda; ma offrirà, almeno ai sovietologi occidentali, lo stesso interesse che presenterebbe a degli ittiologi un pesce divenuto improvvisamente loquace.[1]

I

Si può considerare che nello spazio di circa cinque anni – dal 1952 al 1957 – una rivoluzione *sui generis* si è compiuta nelle alte sfere del governo. Ha conosciuto momenti di tensione estrema: quello, per esempio, del cosiddetto « Presidium allargato » del comitato centrale del PC; o l'affare dei « medici », la morte misteriosa di Stalin, la crisi polacca e quella ungherese; ed è stata finalmente coronata dalla totale vittoria di Kruscev.

Nel corso di questo periodo, il paese intero visse nell'attesa passiva del suo destino: se *al vertice* la lotta non aveva tregua, *alla base* mai una voce si fece udire che fosse in disaccordo con quanto avveniva nelle alte sfere.[2] Ma, probabilmente, *la rivoluzione al vertice* avendo scosso le basi del monolito creato da Stalin, aprì il varco ad un certo movimento nella società; e già verso la fine di questo periodo, una forza nuova, indipendente dal governo, cominciò a manifestarsi. Possiamo chiamarla convenzionalmente *opposizione culturale*. Alcuni scrit-

tori, che fino ad allora avevano seguito la linea ufficiale, od avevano semplicemente taciuto, si misero a parlare in modo nuovo. Una parte delle loro opere fu pubblicata o messa in circolazione sotto forma di manoscritto: numerosi giovani, poeti, artisti, musicisti e cantautori, si misero a diffondere giornali dattilografati, ad aprire esposizioni artistiche semilegali, ad organizzare gruppi di gioventù.[3]

Questo movimento non era diretto contro il regime politico come tale, ma soltanto contro la sua cultura, che, pur tuttavia, il regime considerava sua parte costitutiva. Perciò il regime combatté l'*opposizione culturale,* riportando la più completa vittoria in ogni singolo caso; gli scrittori *si pentivano,* gli editori di riviste clandestine finivano in prigione, le esposizioni venivano chiuse, i poeti dispersi. Tuttavia, il regime non riuscì a conseguire una vittoria globale sull'*opposizione culturale*; al contrario, quest'opposizione si integrò progressivamente all'arte ufficiale, modificandosi per ciò stesso, ma trasformandola a sua volta. Essa perseverò in parte, ad alto livello, come fenomeno culturale. Il regime tollerò la sua esistenza, e finse di non darle importanza, privando così il suo atteggiamento di opposizione di quel contenuto politico che combattendola le aveva attribuito.

Nel frattempo, tuttavia, dal seno dell'*opposizione culturale* nasceva una nuova forza, avversa non soltanto alla cultura ufficiale, ma altresì a molti aspetti dell'ideologia e della prassi del regime. Essa scaturì dal cozzo di due tendenze opposte: l'aspirazione della società ad un'informazione politica e sociale sempre crescente e la tendenza del regime a *cucinare* sempre più l'informazione offerta ufficialmente. Fu chiamata *samizdat*. Decine, centinaia, migliaia di romanzi, novelle, racconti, opere teatrali, memorie, articoli, lettere aperte, volantini, relazioni stenografate di sedute e di processi cominciarono a circolare nel paese, sotto forma di dattiloscritti o di fotocopie.[4] Inoltre, in cinque anni, il *samizdat* subì un'evoluzione progressiva: da letteratura artistica qual era inizialmente, divenne documentazione, con una tinta politica e sociale sempre più netta. E' naturale che il regime vedesse nel *samizdat* un pericolo ancora più grande di quello che già rappresentava per lui l'*opposizione culturale* e lo combattesse in maniera ancor più risoluta.[5]

Nondimeno, il *samizdat,* come già l'*opposizione culturale,* ha preparato progressivamente il terreno ad una forza nuova, autonoma, che può essere ormai ritenuta autentica opposizione politica al regime, o, in ogni caso, un germe di opposizione politica. E' un movimento so-

ciale che ha preso il nome di *Movimento democratico*. Mi sembra che questo movimento possa essere prospettato come una ulteriore tappa di opposizione al regime per le seguenti ragioni: innanzitutto, senza prendere la forma di organizzazione ben strutturata, ha coscienza di sé come di un movimento, e si presenta come tale: ha dei dirigenti, dei militanti e si vale dell'appoggio di un numero considerevole di simpatizzanti. Quindi, si fissa consapevolmente degli scopi precisi e sceglie una tattica determinata, benché in modo piuttosto blando. Finalmente, vuole agire in condizioni di legalità e di pubblicità: una pubblicità che riesce ad ottenere differenziandosi così dai gruppi piccoli, ed anche da quelli grandi, della clandestinità.[6]

Prima di esaminare in quale misura il Movimento democratico sia movimento di massa, in quale misura si proponga fini precisi e raggiungibili, cioè se è realmente un movimento che ha qualche probabilità di successo, è opportuno porre l'interrogativo del fondamento ideologico sul quale può basarsi qualsiasi opposizione nell'URSS.

E' chiaro, e io stesso ne sono perfettamente consapevole, che anche tra il 1952 ed il 1956 un grande numero di persone erano malcontente ed intimamente avverse al regime. Ma, oltre al fatto che questo malcontento manteneva un

carattere del tutto privato, si basava per di più su un'ideologia negativa. La gente era convinta che il regime era cattivo perché non faceva questo o quello; ma nello stesso tempo, nessuno si chiedeva che cosa sarebbe stato bene fare. Era chiaro che, o il regime non corrispondeva alla sua ideologia, o questa ideologia non era confacente. Tuttavia, soltanto verso la fine di questo periodo si cominciò a ricercare una ideologia positiva, atta ad opporsi a quella ufficiale.[7]

Si può affermare che per lo meno tre ideologie, base di opposizione, sono andate consolidandosi durante questi ultimi quindici anni. Sono: il *marxismo-leninismo autentico,* l'*ideologia cristiana* e l'*ideologia liberale*. Il *marxismo-leninismo autentico* ritiene che il regime ha deformato ai suoi fini propri l'ideologia marxista-leninista, non se ne ispira nella sua attività, e ritiene che, per il risanamento della nostra società, è indispensabile un ritorno agli autentici principî del marxismo-leninismo. L'*ideologia cristiana* considera indispensabile per la vita sociale il suo adeguamento ai principî morali cristiani, interpretati forse un po' in senso slavofilo, con la pretesa di una missione speciale della Russia. L'*ideologia liberale,* in fine, presuppone il passaggio ad una società democratica di tipo occidentale, che conservi però il

principio della proprietà collettiva e dello Stato.[8]

Tutte queste ideologie sono però piuttosto vaghe. Nessuno ha trovato loro una formulazione abbastanza concreta e convincente; i loro sostenitori non fanno che presupporle come più o meno ovvie; i seguaci di ogni dottrina ritengono di credere a qualcosa che hanno in comune: che cosa esattamente, nessuno lo sa. E poi queste dottrine non hanno limiti precisi; sovente si confondono le une con le altre. Ed anche sotto una forma così indefinita, restano il retaggio di gruppi ristretti. Eppure molti indizi rivelano che in vasti strati di popolo, soprattutto nell'ambiente operaio, si sente l'esigenza di un'ideologia sulla quale possa basare l'atteggiamento di opposizione contro il regime e contro la sua dottrina ufficiale.[9]

Il Movimento democratico, secondo quanto ne so, arruola rappresentanti di ciascuna delle ideologie che ho prospettato; così la sua dottrina può essere o una combinazione eclettica di marxismo-leninismo autentico, di cristianesimo russo e di liberalismo, oppure basarsi su quanto vi è di comune nelle tre ideologie (nelle loro varianti sovietiche contemporanee). A prima vista, è questa seconda formula che va attuandosi. Benché il Movimento democratico sia al suo inizio, e non abbia elaborato finora alcuna

formulazione precisa, tutti i suoi aderenti hanno almeno uno scopo comune: un ordine legale, fondato sul rispetto dei diritti fondamentali dell'uomo.

Il numero dei partecipanti al Movimento è altrettanto indefinito quanto i suoi fini. Conta alcune decine di membri attivi e parecchie centinaia di simpatizzanti disposti a sostenerlo. Fornire una qualsiasi cifra precisa sarebbe impossibile; non soltanto perché è sconosciuta, ma anche perché cambia continuamente.[10]

La cosa più interessante, del resto, non è tanto il numero dei partecipanti al Movimento quanto il loro ceto sociale. Ho potuto farmene un'idea, basandomi sull'esempio specifico delle proteste nel caso Galanskov e Ginzburg. In fondo, questo processo ha soltanto fornito all'opinione pubblica un pretesto di dichiarare al regime le sue rivendicazioni in favore di maggiori garanzie giuridiche e del rispetto dei diritti dell'uomo. La maggioranza di coloro che apposero la loro firma alla protesta non conoscono per niente né Galanskov né Ginzburg. Ed è forse per questo che possiamo considerare come inizio del Movimento proprio queste energiche e numerose proteste dell'opinione pubblica contro la violazione della legalità durante questo processo.[11]

In tutto, 738 persone hanno firmato varie

lettere collettive o individuali. Si ignora la professione di 38 di loro. Per quelle conosciute, si può stabilire l'elenco seguente:[12]

scienziati (od aventi titolo accademico)	45%
artisti	22%
ingegneri e tecnici	13%
insegnanti, medici, giuristi, editori	9%
operai	6%
studenti	5%

Se consideriamo questa classificazione sociale veramente tipica del Movimento, è chiaro che gli ambienti accademici ne costituiscono la base essenziale. Tuttavia, i laureati, per il fatto stesso del loro genere di lavoro, della loro posizione nella società e della loro mentalità mi sembrano i meno adatti ad un'azione concreta: « mediteranno » volentieri, ma agiranno in modo estremamente indeciso.[13]

E' evidente poi, che su un piano più generale, la base essenziale del Movimento è l'intellighenzia. Ma, poiché questo termine ha un senso troppo vago e caratterizza non tanto la posizione dell'uomo nella società od un gruppo sociale determinato, quanto la capacità dei singoli rappresentanti di questo gruppo al lavoro intellettuale, è meglio che io impieghi il termine di *classe media.*

In effetti sappiamo che, in qualsiasi paese,

un gruppo di persone, di medio reddito e con l'esigenza di una notevole preparazione professionale ha bisogno, per svolgere la sua attività, di una certa libertà intellettuale e di azione; inoltre richiede, come qualsiasi altro gruppo di persone provvedute, un dato ordine legale.

Inoltre questo gruppo costituisce lo strato fondamentale della società, sul quale si poggia qualsiasi regime democratico. Son convinto che da noi, nel nostro paese, questa classe, che potremmo chiamare *classe degli specialisti,* sia in corso di progressiva formazione. In effetti, il regime per esistere e per esercitare un ruolo attivo ha dovuto, durante tutto il dopoguerra, sviluppare l'economia del paese e la scienza; quest'ultima prende, nella società di oggi, un carattere di massa sempre più accentuato; ed è così che cresce il numero degli specialisti. A questa classe appartengono coloro che si sono assicurati, per loro e per la loro famiglia, un livello di vita relativamente elevato nei confronti della normale condizione di un sovietico;[14] esercitano una professione che riserva loro un posto dignitoso nella società e possiedono una certa cultura [15] che li rende atti a valutare, più o meno saggiamente, la loro situazione e quella della società nel suo insieme. Vi si aggiungono liberi professionisti (come scrittori e artisti), persone consacrate al lavoro scientifico,

amministrativo e tecnico, economisti, ecc. Come ho già detto si tratta di una *classe di specialisti!* Si nota che questa classe già comincia ad essere consapevole della sua compattezza e ad affermare la sua entità.[16]

Vi è dunque una classe influente od un ceto sul quale potrebbe basarsi il Movimento democratico; ma vi sono almeno tre fattori che vi si oppongono fortemente, condizionandosi a vicenda.

Due di essi balzano agli occhi immediatamente. Innanzitutto, l'eliminazione sistematica dalla vita della società dei suoi elementi più indipendenti e più attivi, in corso da decenni, ha marcato tutti gli strati della società di un'impronta di mediocrità e di grigiore; e ciò non ha potuto non ripercuotersi sulla *classe media* in via di formazione.[17]

In secondo luogo, la parte di questa classe maggiormente consapevole della necessità di mutamenti democratici, resta disfattista: « intanto non si può far niente! », « non riuscirai ad abbattere un muro picchiandovi dentro con la fronte ». In altre parole, ha coscienza della propria impotenza di fronte alla forza del regime.

Il terzo fattore non è così evidente, ma è molto interessante. Com'è noto, in qualsïasi paese, la categoria meno incline ai mutamenti,

ed in generale a qualsiasi attività indipendente, è quella dei funzionari di Stato. La cosa è naturale: qualsiasi funzionario considera se stesso troppo insignificante dinnanzi all'apparato del potere del quale è un ingranaggio infimo per poter esigere da lui un cambiamento qualunque. D'altra parte, gli hanno tolto ogni responsabilità sociale; egli esegue solo ordini poiché proprio in questo consiste il suo lavoro. Potrà sempre avere la soddisfazione del dovere compiuto, anche se ha svolto compiti che non avrebbe certo eseguito di sua volontà.[18] Per il funzionario, la nozione di *lavoro* è soffocata da quella di *servizio*. Quando è al suo posto, è un automa; fuori dal lavoro è passivo. La psicologia del funzionario è perciò molto comoda sia per il potere che per l'impiegato stesso.

Siccome nel nostro paese lavoriamo tutti per lo Stato, abbiamo tutti la mentalità del funzionario: gli scrittori, membri dell'Unione degli scrittori; gli scienziati, che lavorano in una istituzione di Stato, gli operai o i kolchoziani, tutti, senza eccezione, esattamente come i funzionari del KGB o del MVD.[19]

Ben inteso, la cosiddetta *classe media* non costituisce un'eccezione da questo punto di vista; anzi, condizionata dal proprio ambiente sociale, è veramente la più segnata da questa psicologia. Molti membri di questa classe sono ap-

punto funzionari dell'apparato partitico statale; considerano il regime un male minore di un suo eventuale, doloroso processo di trasformazione.

Siamo così in presenza di un fenomeno interessante. Già esiste nel nostro paese un ambiente sociale accessibile ai principî della libertà personale, della legalità e della gestione democratica e già se ne sente praticamente il bisogno; esiste un ambiente che già fornisce al Movimento democratico nascente il contingente principale dei suoi aderenti; eppure, questo ambiente è talmente mediocre, la sua mentalità talmente *funzionarizzata* e quella dei suoi membri, che in campo intellettuale pensano indipendentemente, talmente passiva, che il successo di un Movimento democratico, basato su uno strato sociale di questo genere, mi sembra molto problematico.

Ma bisogna dire che questo *paradosso della classe media* si allinea, in modo curioso, al *paradosso del regime*. Il regime ha subìto, nei cinque anni che hanno preceduto la guerra, trasformazioni interne molto dinamiche; in seguito, però, la formazione della nuova élite burocratica seguì il sistema, burocratico ormai anch'esso, della scelta dei più remissivi e dei più docili esecutori. Questa *scelta antinaturale* degli uomini più accomodanti della vecchia buro-

crazia e l'eliminazione dalla classe dirigente degli elementi più audaci e più indipendenti, hanno prodotto successive generazioni di élite burocratica sempre più deboli e più indecise. Abituati a sottomettersi incondizionatamente e senza discutere per giungere al potere, i burocrati, quando finalmente ci sono arrivati, sanno meravigliosamente conservarlo tra le loro mani, ma non sanno affatto servirsene. Non solo sono incapaci di inventare qualcosa di nuovo, ma prendono generalmente qualsiasi idea nuova per un attentato ai propri diritti. E' probabile che abbiano ormai raggiunto quel punto morto in cui la nozione di potere non è associata né con la dottrina, né con la personalità del capo, né con la tradizione, ma soltanto con il potere come tale. Dietro qualsiasi istituzione statale, dietro qualunque funzione, non si trova altro se non la convinzione che essa è una parte indispensabile del sistema. Naturalmente, l'unico obiettivo di simile regime, almeno in politica interna, non può essere che l'auto-conservazione.[20] E lo è. Il regime non vuole né *restaurare lo stalinismo,* né *perseguitare i rappresentanti dell'intellighenzia,* né *accordare un aiuto fraterno* a chi non glielo chiede. Vuole soltanto che tutto vada come è sempre andato: le autorità siano riconosciute, l'intellighenzia resti in silenzio, il sistema non venga scosso da riforme

pericolose o bizzarre. Il regime non attacca; si difende. La sua parola d'ordine è: « non toccateci e non vi toccheremo ». Il suo scopo: « che tutto resti come prima ». E' lo scopo più umanitario, se si vuole, che il regime si sia proposto in quest'ultimo mezzo secolo, ma è, nello stesso tempo, il meno seducente.

Così, di fronte alla *passiva classe media* si erge un'élite burocratica altrettanto passiva. Ma, per quanto passiva essa sia, non ha assolutamente nulla da cambiare; in teoria, può andar avanti ancora molto a lungo, sbarazzandosi dei problemi con le più inspiegabili concessioni o repressioni.

E' ovvio che questo stato di quasi stabilità del regime esiga una determinata copertura giuridica, basata, o sulla tacita comprensione di tutti i membri della società circa quanto si esige da loro, o su una legge scritta. Al tempo di Stalin ed anche di Kruscev, regnava una tendenza imposta dall'alto e percepita dalla totalità dei cittadini, che permetteva a tutti i funzionari di lasciarsi guidare in modo infallibile da considerazioni di opportunità (convalidate del resto da istruzioni) e agli altri di capire che cosa si esigeva da loro. Esisteva, inoltre, la sacralità della legge e da essa, in ogni singolo caso, si poteva attingere quello che andava bene per un determinato momento. Ma progressiva-

mente, *in alto* e *in basso* si cominciò a propendere verso norme scritte, più stabili di questo *tacito consenso*. Ciò ha creato una situazione assai strana.

La necessità di un certo ordine giuridico aveva cominciato a farsi sentire *al vertice* già nel periodo della limitazione del ruolo della sicurezza di Stato e delle riabilitazioni in massa. Durante un decennio (1954-1964) andò attuandosi un lavorìo progressivo, molto lento del resto, sia in campo legislativo formale che in quello dell'applicazione pratica della legge. Esso si è manifestato sia nella firma di una serie di convenzioni internazionali e nel tentativo di armonizzare, in certo qual modo, le leggi sovietiche con le norme giuridiche internazionali, sia nella riforma dell'ordinamento giuridico. Questo movimento verso un ordine legale, lento già di per se stesso, ha subìto ancora remore a causa di diversi fattori. In primo luogo, per una ragione o per un'altra inerente alla politica del momento, lo stesso potere emanava decreti e disposizioni in flagrante contraddizione con le convenzioni internazionali alle quali aveva appena apposto la firma e che i fondamenti della legislazione sovietica avevano approvato.[21] In secondo luogo, il rimpasto dei quadri della Magistratura fu eseguito in modo molto limitato ed incoerente, ed ha cozzato contro la scarsità

di elementi capaci di capire lo spirito della legalità. Terzo: l'egoismo di casta dei funzionari li induceva ad opporsi a tutto ciò che poteva limitare in un modo o nell'altro la loro influenza e metter fine alla loro situazione privilegiata nella società. Quarto: l'idea stessa di ordine giuridico non trovava quasi nessuna radice nella società sovietica e si riscontrava in lampante contraddizione con le dottrine, ufficialmente proclamate, sull'atteggiamento *di classe* obbligatorio verso tutti i fenomeni.

Benché, in tal modo, il movimento verso un ordine giuridico, iniziato *al vertice,* si fosse progressivamente invescato nel pantano burocratico, improvvisamente risuonarono *alla base* voci che reclamavano il rispetto delle leggi. In effetti, la *classe media* – la sola nella società sovietica che capisse e sentisse l'esigenza di legalità – si mise a reclamare, benché timidamente, un trattamento non più fondato sui bisogni correnti del regime, ma su di una *base legale.* Si palesò allora l'esistenza di una vasta *zona grigia* nel diritto sovietico; zona di cose non proibite formalmente dalla legge, ma considerate interdette nella pratica.[22] Attualmente sono evidenti due tendenze: quella del regime di « annerire » questa zona (con aggiunte al codice penale, con *processi esemplari,* con l'invio di direttive varie ai giudici); quella della *classe media* di « imbianchirla » (facendo con molta semplicità le cose considerate prima impossibili e rivendicando continuamente la loro *legalità*). Tutto questo pone il regime in una posizione assai complessa, soprattutto se si pensa che l'idea di legalità comincerà a penetrare negli altri strati della società. Per la propria stabilità, il regime è continuamente forzato a tener conto delle sue leggi; per lottare contro la tendenza alla democratizzazione è continuamente obbligato a violarle.[23]

Ciononostante, gettando uno sguardo a questi quindici ultimi anni, bisogna dire che il processo di formalizzazione giuridica ha seguito il suo corso, lento, ma ininterrotto ed ha raggiunto tali traguardi che sarà difficile rovesciarlo con i metodi burocratici usuali. Ci si può domandare se esso è una conseguenza della liberalizzazione in corso – o almeno di quella attuata fino ad un passato recente – del regime che vige nel nostro paese. Poiché è noto che un'evoluzione del nostro Stato e della nostra società era ed è tuttora in atto, non soltanto nel campo del diritto, ma anche in quello economico, nel campo della cultura, ecc.

In effetti, oggi, non soltanto ogni cittadino sovietico si sente più sicuro e gode di maggior libertà personale che non quindici anni or sono, ma anche il dirigente di un'impresa industriale

ha il diritto di decidere per suo conto un certo numero di questioni, che prima non erano di sua competenza; lo scrittore o il regista godono di molto maggior spazio per la loro creatività e altrettanto si dà sensibilmente in quasi tutti i campi della nostra vita. Questo fatto ha generato un'ideologia di più, forse la più diffusa nella società, che si può chiamare l'*ideologia del riformismo*. E' basata sulla convinzione che, grazie a cambiamenti progressivi ed a riforme parziali, la sostituzione della vecchia élite burocratica con una nuova, più intelligente e più saggia, produrrà una specie di *umanizzazione del socialismo* e che, al posto di un sistema immobile e privo di libertà, ne sorgerà un altro, dinamico e liberale. In altre parole, questa teoria si fonda sulla certezza che *la ragione avrà il sopravvento* e che *tutto andrà bene*; per questo essa si è diffusa specialmente negli ambienti accademici ed in genere tra coloro che già adesso non stanno troppo male e sperano, proprio per questo, che anche gli altri capiranno che è meglio essere sazio e libero piuttosto che affamato e privo di libertà. Ritengo che sia la medesima prospettiva, un po' semplice, a fondare tutte le speranze americane circa l'URSS.[24]

Eppure la storia, ed in particolare la storia russa, è ben lungi dall'essere un trionfo ininterrotto della ragione, lo sappiamo; né la storia umana è quella di un progresso regolare. Tuttavia, secondo me, il problema non sta tanto nel fatto che il grado di libertà di cui godiamo è sempre minimo in paragone a quello indispensabile ad una società sviluppata, né che il processo di questa liberalizzazione, invece di accelerarsi continuamente, subisca incontestabili remore, si deteriori e faccia marcia indietro; ma piuttosto che la natura stessa di questo processo renda dubbio il suo successo finale. Sembrerebbe che la liberalizzazione debba essere attuata progressivamente mediante riforme ed altri provvedimenti rispondenti ad un piano consapevolmente preordinato al vertice, in vista di adeguare il nostro sistema alle condizioni contemporanee e di rinnovarlo in modo radicale. Sappiamo, invece, che non c'è mai stato e non c'è ora un piano, che nessuna riforma radicale è stata attuata, né è in corso di attuazione. Assistiamo soltanto a tentativi sporadici di « tappare i buchi » con ristrutturazioni alla bell'e meglio dell'apparato burocratico.[25]

Per altro, la liberalizzazione potrebbe essere *spontanea* quale risultato di continue concessioni del regime ad una società provvista di un suo piano di liberalizzazione, e del suo continuo sforzo di adattarsi alle tumultuose modificazioni dell'universo intero; in altre parole, il

regime sarebbe allora un sistema auto-regolantesi.[26]

Ma vediamo che neppure questo avviene; il regime si ritiene perfetto e, per questa ragione, non vuole trasformarsi, né deliberatamente, né, tanto meno, cedendo a qualcuno o a qualcosa. Il processo in corso di *aumento della misura di libertà* potrebbe essere più esattamente qualificato come processo di deperimento progressivo del regime. Questo invecchia, semplicemente, e non è più in grado di soffocare tutto e tutti, come prima, con la stessa forza e lo stesso entusiasmo; come già abbiamo detto, la sua élite si trasforma, il modo di vivere diventa sempre più complesso ed il regime riesce a stento a raccapezzarsi; la struttura della società è in evoluzione. Si potrebbe tracciare un quadro allegorico: un uomo in piedi in una posa molto tesa, le braccia in alto ed un altro uomo in posa altrettanto tesa, che gli preme una mitragliatrice sul ventre. Evidentemente non potranno resistere a lungo in questa posizione; anche il secondo uomo si stancherà e lascerà involontariamente cadere la sua arma; il primo ne approfitterà per abbassare un pochino le braccia e rilassarsi come può.[27] Se consideriamo la liberalizzazione in corso non come rinnovamento, ma come processo di de-

perimento del regime, il risultato logico sarà la sua morte, seguita dall'anarchia.

Se consideriamo l'evoluzione del regime analogamente alla crescita dell'entropia, allora il Movimento democratico, la cui analisi è stata il punto di partenza del mio studio, potrebbe essere definito un fenomeno antientropico. Si può certo sperare – e così probabilmente avverrà – che, nonostante le repressioni, il movimento nascente sappia acquistare influenza, elaborare un programma sufficientemente preciso e trovare la struttura adatta: allora arruolerà numerosi aderenti. Nello stesso tempo, a parer mio, la sua base sociale, la *classe media* o, più esattamente, una parte di questa, è troppo debole e troppo in balìa delle contraddizioni interne perché il movimento possa decidersi un bel giorno a porsi contro il regime oppure diventare una forza capace di organizzare la società su nuove basi, nel caso di autoliquidazione del regime o di una sua caduta. Ma non potrebbe darsi che il Movimento democratico riuscisse ad acquistare un più vasto appoggio nel popolo?

E' molto difficile rispondere a questo interrogativo, non foss'altro perché nessuno, élite burocratica compresa, riesce ad indovinare quale umore regna nei più vasti strati del popolo.[28] Mi sembra che il termine giusto per prospettare

questi umori potrebbe essere *malcontento passivo*. Malcontento diretto non contro il regime nel suo insieme – la maggioranza del popolo non se lo sogna neppure, né ritiene che le cose possano andare altrimenti – ma contro aspetti particolari del regime, che, nondimeno, costituiscono condizioni indispensabili della sua esistenza. Gli operai, per esempio, sono esasperati dalla loro condizione di « senza-diritti » nei confronti dell'amministrazione della fabbrica, i kolchoziani dalla totale dipendenza dal presidente (che, a sua volta, dipende totalmente dalla direzione del distretto) e tutti dalla stridente disparità dei beni, dai salari bassi, dalle difficili condizioni di alloggio, dalla scarsità o dall'assenza dei viveri di prima necessità, dall'impossibilità di mutare il luogo di residenza o di lavoro, ecc. Oggi questo malcontento comincia a farsi pubblico e perciò molti cominciano a chiedersi: « insomma chi è il colpevole? ».

Il miglioramento progressivo, anche se lento, del livello di vita, frutto soprattutto dell'edilizia intensificata, non sopprime questa esasperazione, ma, in certo qual modo, la neutralizza. E' chiaro però, che una frenata brusca nell'aumento del benessere, una fermata od una marcia indietro provocherebbero esplosioni di irritazione violenta, che prima nessuno avrebbe creduto possibili.[29] Siccome il regime, data la

sua sclerosi, faticherà sempre più per aumentare la produzione, è evidente che il livello di vita di molti strati della nostra società potrà esserne minacciato. Che forma prenderà allora il malcontento popolare? La forma di una resistenza democratica legale o la forma estremista di esplosioni di violenza individuale e collettiva?

Ritengo che nessuna idea possa essere tradotta in pratica se non è stata prima capita dalla maggioranza del popolo. Le nozioni di autogestione, di legge uguale per tutti, di libertà individuale e quella conseguente di responsabilità, sono quasi totalmente incomprensibili per il popolo russo, a ragione delle sue tradizioni storiche e di altri fattori. Perfino nell'idea di libertà pratica il russo medio vedrà non la possibilità di una sua migliore sistemazione nella vita, ma il pericolo che qualcuno più abile di lui si sistemi bene a sue spese. La parola stessa di *libertà* è percepita dalla maggioranza come sinonimo di *disordine,* come possibilità di abbandonarsi impunemente a qualsiasi azione antisociale o pericolosa. Quanto poi al rispetto dei diritti della persona umana come tale, è una nozione che determina pura perplessità.

Si può rispettare la forza, il potere, anche lo spirito e l'educazione se si vuole, ma che la

personalità umana come tale abbia un valore qualsiasi, è una cosa inconcepibile per la coscienza popolare. Come popolo, non abbiamo vissuto il periodo europeo del culto della personalità umana; la personalità, nella storia russa, è sempre stata un mezzo, mai un fine. Paradossalmente, la nozione stessa di *culto della personalità* ha preso per noi il senso di un periodo di tale avvilimento e di tale oppressione della personalità umana, che il nostro popolo non ne aveva mai conosciuto uno simile prima di allora. Per di più, una continua propaganda si sforza con tutti i mezzi di opporre il *personale* al *collettivo,* puntualizzando quanto il primo sia meschino e nobile il secondo. Così, qualsiasi interesse per ciò che è *personale* ha assunto l'aspetto di mostruoso egoismo.

Dobbiamo forse concluderne che il popolo non ha alcuna idea positiva, eccetto quella di *potere forte,* di potere che ha sempre ragione perché è forte e che, proprio per questo, non bisogna cercare di indebolire? Il popolo russo – la sua storia di ieri e di oggi lo prova fino all'evidenza – ha ad ogni modo un'idea che gli pare positiva: l'idea di *giustizia.* Il potere, che pensa a tutto e fa tutto per noi, deve essere non soltanto forte, ma giusto; tutti devono vivere secondo giustizia e agire secondo coscienza. Un uomo può lasciarsi bruciare vivo sul

rogo per giustizia, ma mai per il diritto di « fare tutto quello che gli piace ». Nonostante tutto il fascino apparente di questa idea, se si valuta attentamente quanto essa nasconde, bisogna concludere che costituisce l'aspetto più deleterio della psicologia russa. La *giustizia* si trasforma, in pratica, nel desiderio « *che nessuno stia meglio di me* ».[30] Quest'idea si traduce in odio per tutto ciò che esce dall'ordinario. Perciò si cercherà non di imitare questo « fuori dell'ordinario », ma di ricondurlo a quanto ci è affine, e si odierà qualsiasi iniziativa e qualsiasi genere di vita più dinamico e più elevato del nostro. Certo, questa psicologia è più frequente nel contadino che nella *classe media.* Tuttavia i contadini di oggi e quelli di ieri, costituiscono la schiacciante maggioranza del nostro paese.[31]

Così le due nozioni più insite nel popolo – l'idea di forza e l'idea di giustizia – sono ugualmente di ostacolo alle idee democratiche, fondate sull'individualismo. E a tutto questo dobbiamo aggiungere tre fattori negativi e legati tra di loro. Primo: il persistente basso livello di civiltà della maggior parte del nostro popolo specialmente nella vita domestica. Secondo: il dominio dei miti di massa, diffusi accanitamente con i grandi mezzi d'informazione. E terzo: il forte disorientamento sociale della maggior parte del nostro popolo. La *proleta-*

rizzazione delle campagne ha generato una *strana classe* formata né da puri contadini, né da puri lavoratori, ma costituita di uomini che hanno una doppia psicologia di proprietari della loro microimpresa agricola e di braccianti giornalieri di una gigantesca impresa anonima. Quale coscienza ha di se stessa questa massa e che cosa vuole? Credo che nessuno lo sappia.

Poi, l'afflusso colossale delle masse contadine dalla campagna alla città, ha dato origine ad un nuovo tipo di cittadino: di un uomo strappato al suo vecchio ambiente, ad un vecchio modo di vivere e ad una vecchia cultura e che fa fatica ad assimilare un nuovo genere di vita ed una nuova cultura. Vi si trova a disagio e si dibatte fra timore e aggressività. A quale ceto sociale egli ascriva se stesso, rimane un mistero.

Se le vecchie forme economico-sociali sono definitivamente scomparse tanto in città che in campagna, le nuove sono ancora in via di formazione. La *base ideologica* sulla quale vanno organizzandosi è del tutto primitiva: si tratta del benessere materiale (molto relativo se considerato dal punto di vista occidentale) e dell'istinto di conservazione; vale a dire che alla nozione di *vantaggio* si oppone la nozione di *pericolo*. E' difficile sapere se la maggioranza del nostro popolo ammette accanto a questi cri-

teri, prettamente materiali, alcuni criteri morali: la nozione di *onesto* e *disonesto,* di *bene* o di *male,* nozioni insite nell'uomo, che costituiscono un freno e una direttiva quando crolla il meccanismo di costrizione sociale e l'individuo è lasciato a se stesso. Si è andata formando in me l'impressione, forse sbagliata, che, per il popolo, tali criteri morali sono inesistenti o quasi. La morale cristiana, con le sue nozioni di bene e di male, è stata sradicata ed eliminata dalla coscienza popolare; si sono fatti tentativi di sostituirla con una morale *di classe,* che può essere formulata press'a poco così: è bene ciò che in questo momento il potere esige da me. E' naturale che una morale di questo genere, come pure l'instaurazione e l'esaltazione delle divisioni di classe e delle divisioni nazionali, abbiano completamente de-moralizzato la società privandola di qualsiasi criterio morale che non sia il vantaggio del momento.[32]

Così, anche l'ideologia cristiana, che, in Russia, aveva generalmente avuto un carattere di semi-idolatria e nello stesso tempo di funzionariato di Stato [33] si è estinta, senza cedere il posto all'ideologia marxista. La *dottrina marxista* è stata troppo spesso tagliata e ritagliata sulla misura delle necessità del momento, per poter diventare un'ideologia vivente. Oggi, in proporzione alla crescente democratizzazione

del regime, avviene una sempre maggiore disideologizzazione. L'esigenza di una base ideologica qualsiasi costringe il regime a cercare una nuova ideologia come il nazionalismo di una Grande Russia con il culto della forza e le tendenze espansioniste che gli sono proprie.[34] Un regime con una simile ideologia ha bisogno di avere nemici interni ed esterni, che non siano ormai più nemici *di classe,* come per esempio *gli imperialisti americani* e *gli antisovietici,* ma nemici nazionali, come per esempio i cinesi e gli ebrei.

Ma tale ideologia nazionale, benché possa offrire un sostegno al regime per un certo tempo, appare molto pericolosa per un paese nel quale i russi costituiscono meno della metà della popolazione.[35]

Dunque, in che cosa crede questo popolo senza religione e senza morale, quali principî ispirano la sua condotta? Crede nella propria forza nazionale e ritiene che gli altri popoli la debbano temere;[36] si conduce sostenuto dalla convinzione della forza del regime, di un regime ch'egli stesso teme. In tale prospettiva non è difficile prevedere quali aspetti assumerà il malcontento popolare ed in che cosa sfocierà se il regime morirà da solo. Gli orrori delle rivoluzioni russe del 1905-1907 e del 1917-1920 sembreranno allora soltanto quadri idillici.

Vi è certamente un contrappeso a queste tendenze distruttrici. La società sovietica di oggi può essere paragonata ad una torta a tre strati: lo strato superiore formato dalla burocrazia dirigente; lo strato intermedio da quella che abbiamo chiamato *classe media* o *classe degli specialisti*; e lo strato inferiore, più numeroso, formato da operai, kolchoziani, piccoli impiegati, personale di servizio, ecc. Dalla rapidità con la quale avverrà la crescita della *classe media* e la sua autoorganizzazione – se più lentamente o più rapidamente della decomposizione del sistema –, dalla rapidità con la quale lo strato intermedio della torta crescerà a spese degli altri due, dipenderà la capacità della società sovietica di ristrutturarsi in modo pacifico e indolore e di sopravvivere con un minimo di perdite ai cataclismi incombenti.

Con questo, bisogna ancora puntualizzare che un altro potente fattore si oppone a qualsiasi riorganizzazione pacifica e si presenta altrettanto negativo per tutti gli strati della società: l'isolamento estremo nel quale il regime ha rinchiuso se stesso e la società. Non si tratta solo di un isolamento del regime dalla società e dei diversi strati della società l'uno dall'altro; ma innanzitutto dell'isolamento estremo del paese dal resto del mondo. In tutti, dall'élite burocratica fino ai ceti inferiori più bassi, que-

sto isolamento produce una visione irreale del mondo e del posto da loro in esso occupato. Tuttavia, più questa situazione contribuisce all'obbiettivo di mantenere ogni cosa immutata, tanto più rapidamente e più radicalmente tutto comincerà a disgregarsi al momento in cui il cozzo con la realtà sarà inevitabile.

Si può dire, riassumendo, che il regime, nella misura in cui va indebolendosi ed autodistruggendosi, dovrà affrontare due forze che agiscono in modo distruttivo a suo riguardo: il movimento costruttivo (piuttosto debole) della *classe media* ed il movimento demolitore delle classi *inferiori,* che si manifesterà nelle azioni più nefaste, nelle più violente e più irresponsabili imprese, non appena i diversi ceti della società saranno consapevoli della loro relativa impunità. Abbiamo già indizi assai chiari del fenomeno. Ma tra quanto tempo il regime deve aspettarsi simili scosse, quanto tempo ancora potrà mantenersi?

Evidentemente questo interrogativo può essere posto in due modi diversi: nella prima ipotesi, il regime stesso prenderà misure decisive e radicali per rinnovarsi; nella seconda, accetterà passivamente un minimo di cambiamenti per sopravvivere, come avviene attualmente. La seconda mi sembra la più verosimile: esige dal regime meno fatica, gli sembra meno

pericolosa e risponde alle dolci illusioni dei « sognatori attuali del Cremlino ». Però, in teoria, sono possibili anche alcuni cambiamenti di regime; per esempio, la sua militarizzazione ed il passaggio ad una politica apertamente nazionalista (ciò potrebbe risultare da un colpo di stato militare o dal passaggio progressivo del potere all'esercito),[37] oppure, la sua liberalizzazione e conseguenti riforme economiche (per esempio se fosse rafforzato il ruolo degli economisti pragmatici i quali capiscono la necessità di un cambiamento di direzione). Nessuna di queste possibilità sembra inverosimile; tuttavia l'apparato partitico, contro il quale sarebbero sostanzialmente dirette le due rivoluzioni, si è talmente amalgamato sia con l'esercito, sia con gli ambienti economici, che queste due pariglie, anche se si slanciassero in avanti a briglia sciolta, resterebbero, dopo poco tempo, affogate nello stesso pantano. Ogni trasformazione sostanziale comporterebbe immediate sostituzioni di persone alla base e al vertice. E' evidente che gli individui che personificano il regime non arriveranno mai a questo punto: il prezzo della propria destituzione per conservare il regime sembrerebbe loro troppo elevato ed ingiusto.

Ponendo l'interrogativo della durata possibile del regime è interessante tracciare alcuni

paralleli storici. Alcune delle condizioni che hanno provocato la prima e la seconda rivoluzione russa esistono forse anche oggi: gruppi di caste inamovibili; sclerosi di un sistema statale entrato nettamente in conflitto con le esigenze dello sviluppo economico; burocratizzazione del sistema e, quindi, creazione di una classe privilegiata; contraddizioni nazionali in seno ad uno Stato plurinazionale e situazione privilegiata di alcune nazioni. Eppure, se il regime zarista si fosse protratto più a lungo, avrebbe forse resistito ad una pacifica modernizzazione, a patto che il gruppo dirigente non avesse valutato fantasticamente la situazione generale e le proprie forze e non avesse svolto all'esterno una politica espansionista che provocò un eccesso di tensione. In effetti, se il governo di Nicola II non avesse iniziato la guerra contro il Giappone, non avremmo avuto la rivoluzione del 1905-1907 e, se non fosse stata dichiarata la guerra alla Germania, la rivoluzione del 1917 non sarebbe scoppiata.[38]

Perché qualsiasi indebolimento interno va sempre di pari passo con eccessive ambizioni di politica estera? Non so rispondere. Forse si cerca nelle crisi esterne uno sfogo delle contraddizioni interne. Forse, al contrario, la facilità con la quale viene soffocata qualsiasi opposizione interna crea l'illusione di una potenza

illimitata. Forse l'esigenza di avere un nemico al di fuori, nutrita dagli obbiettivi di politica interna, crea una tale inerzia, che è impossibile fermarsi, tanto più che tutti i regimi totalitari si logorano fino all'estinzione senza accorgersene. Perché Nicola I ebbe bisogno della guerra di Crimea che mandò in rovina il regime da lui costituito? Perché Nicola II ebbe bisogno della guerra contro il Giappone e contro la Germania? Il regime di oggi compendia in sé in modo curioso aspetti dei regni di Nicola I e di Nicola II ed in politica interna, direi anche di quello di Alessandro III. Ma è ancora meglio paragonarlo al regime bonapartista di Napoleone III. Se questo paragone è valido, il Medio Oriente sarà il suo Messico, la Cecoslovacchia i suoi Stati Pontifici e la Cina il suo Impero Germanico.

II

Bisogna esaminare attentamente la questione Cina.

La Cina, come il nostro paese, ha conosciuto una rivoluzione e una guerra civile; come noi, si è valsa della dottrina marxista per consolidare il paese. Proprio come da noi, a misura che la rivoluzione si propagava, la dottrina marxista diventava sempre più un camuffaggio, per mascherare, più o meno, obbiettivi nazionali ed imperialisti. Grosso modo, la nostra rivoluzione ha percorso tre tappe: 1) internazionale; 2) nazionale, associata ad una colossale epurazione dei vecchi quadri; 3) militare-imperiale, coronata dall'instaurazione del controllo su mezza Europa.[39] Mi pare che la rivoluzione cinese stia percorrendo queste stesse tappe: il periodo internazionale ha ceduto il posto a quello nazionale [40] e, secondo la logica degli avvenimenti, si dovrebbe ora giungere all'espansione oltre confine.

Mi si potrà obiettare che la Cina non vuole guerre; che, nonostante il suo tono aggressivo,

dal 1949 in poi si è dimostrata con i fatti una potenza pacifica e non aggressiva. Ma non è così. Innanzitutto, per la logica della sua evoluzione interna, la Cina solo oggi si trova sulla soglia del periodo di espansione esterna; poi, la Cina ha già mostrato in passato la sua aggressività là dove non poteva prevedere una forte resistenza, in India per esempio.[41] Ma, in realtà, si è andata creando l'impressione che la Cina voglia raggiungere i suoi scopi senza partecipare ad una guerra globale, ma aizzando l'URSS contro gli USA per poi entrare in scena come arbitro e come giudice delle sorti del mondo. La Cina non è riuscita nei suoi intenti e i dirigenti cinesi lo hanno capito benissimo da un pezzo. Ciò determinerà e determina già con molta evidenza un riesame globale della politica estera cinese.

Intanto, la logica inesorabile della rivoluzione conduce la Cina verso una guerra, che, almeno a speranza dei capi, risolverà i suoi gravi problemi economici e sociali[42] e le garantirà una posizione di comando nel mondo contemporaneo. Inoltre le donerebbe una rivincita nazionale per le umiliazioni secolari e per la sua lunga dipendenza da potenze straniere.

Le due superpotenze attuali, l'URSS e gli USA, sono l'ostacolo principale all'attuazione di questi astronomici obiettivi. Ma queste superpotenze non si oppongono tutte e due insieme alla Cina e si trovano tra di loro in posizione antagonista. La Cina ne tiene naturalmente conto. Attacca verbalmente allo stesso modo e *l'imperialismo americano* e *il revisionismo sovietico* ed *il social-imperialismo;* ma le contraddizioni reali e le possibilità di un confronto diretto sono molto più grandi con l'Unione Sovietica.

Se gli USA non dichiarano una guerra alla Cina – e non la dichiareranno – la Cina, nei prossimi decenni, sarà assolutamente incapace di farlo. Non ha con gli USA una frontiera di terraferma che le possa permettere di valersi della sua superiorità numerica e di applicare i metodi della guerra partigiana e non ha una flotta sufficiente per sbarcare un corpo di spedizione. Un duello termonucleare – posto che la Cina riesca in dieci anni ad accumulare un sufficiente potenziale termonucleare – provocherebbe lo sterminio reciproco dei due paesi e ciò non le fa troppo comodo. Il suo primordiale interesse è di estendere la sua influenza e di incorporare in un primo tempo i territori dell'Asia e non il continente Nord-americano. Altra cosa è poter prevedere se i cinesi riusciranno ad ottenere la libertà d'azione in Asia finché gli USA conserveranno la propria potenza.

E' evidente che, in ogni caso, gli USA si

sforzeranno d'impedire alla Cina di espandere in modo notevole la sua influenza verso il Sud, ciò che potrebbe condurre a guerre locali snervanti come quella del Vietnam. E' poco probabile, però, che la Cina si interessi a simili guerre che non risolvono un bel niente o meglio, che non risolvono niente, nella misura in cui gli USA resteranno incolumi. Immischiarsi in guerre di questo genere sembrerà alla Cina tanto più pericoloso in quanto al Nord le incombe un perfido nemico, pronto ad approfittare di qualsiasi suo errore. C'è ancora una ragione che può trattenere la Cina dall'espansione verso il Sud e verso l'Est: la sovrappopolazione di queste regioni e la necessità di mantenere in vita o di sterminare i milioni di uomini che vivono su quelle terre.

Al Nord è tutt'altra cosa. Vi si trovano le enormi distese, scarsamente popolate, della Siberia e dell'Estremo Oriente, un tempo gravitanti nella sfera d'influenza della Cina. Questi territori appartengono ad uno Stato che è il suo principale rivale in Asia e nel mondo intero. Inoltre, a differenza degli USA, si tratta di un rivale molto più pericoloso perché, quale Stato totalitario propenso all'espansione, può in un modo o in un altro colpirla.[43]

All'inizio, la Cina contava di realizzare i suoi fini con un *pacifico assorbimento* del-

l'URSS, quando propose, dopo la vittoria della rivoluzione nel 1949, di unire i due paesi in un solo Stato comunista. Naturalmente, il vantaggio di una popolazione tre o quattro volte superiore avrebbe garantito ai cinesi, se non proprio subito, almeno in seguito, una posizione dominante in tale Stato; soprattutto avrebbe concesso via libera alla colonizzazione della Siberia, dell'Estremo Oriente e dell'Asia centrale. Stalin non accettò ed i cinesi procrastinarono i loro piani di qualche decennio: ma ormai non potranno realizzarli se non con mezzi militari. E poi, a differenza del caso degli USA già prospettato, la Cina non solo ha la possibilità di combattere contro l'URSS, ma potrebbe ricavare da questa guerra anche alcuni vantaggi.

Dal punto di vista militare, l'URSS è attualmente una potenza molto più forte della Cina; per questo, il regime, che, pur temendola, cerca di imporle la sua volontà, le imporrà ogni tanto dei ricatti.[44] Questo inciterà i cinesi a cominciare per primi la guerra con i mezzi che saranno loro più favorevoli. Ma la Cina non potrà dar inizio alla guerra, senza aver prima accumulato quantità considerevoli – anche se minori di quelli dell'URSS – di armi atomiche, di razzi e di armi tradizionali. Appena però lo avrà fatto, la guerra potrà esplodere da un mo-

mento all'altro. Calcolando una scadenza minima di cinque anni e massima di dieci, possiamo ritenere che la guerra tra l'URSS e la Cina scoppierà tra il 1975 e il 1980.[45]

Anche avendo a disposizione un potenziale non indifferente di razzi nucleari, la Cina comincerà la guerra con metodi classici, magari con quelli dei partigiani, cercando di valersi della sua colossale superiorità numerica e della sua esperienza nella guerriglia. Porrà allora l'URSS davanti ad un'alternativa: accettare il tipo di conflitto imposto dalla Cina oppure assestare un colpo nucleare di rimando. L'URSS sceglierà verosimilmente la prima soluzione, perché è molto pericoloso scatenare una guerra nucleare, rasentando il suicidio, anche quando si dispone di difesa antirazzo. Nello stesso tempo, la superiorità dell'URSS anche in armamenti classici, potrà dare ai dirigenti sovietici l'impressione che sarebbe possibile con metodi tradizionali venire a capo dell'esercito cinese o ad ogni modo costringerlo alla ritirata. Inoltre, potrebbe succedere che lo scatenarsi della guerra fosse, per così dire, diluito nel tempo; man mano che la potenza nucleare cinese si sviluppasse, la Cina provocherebbe, in diversi punti della frontiera di 7000 chilometri che la separa dall'URSS, scaramucce limitate, farebbe penetrare piccoli contingenti, determinerebbe urti

locali di diverso genere; al momento opportuno, tutti questi espedienti si trasformerebbero in guerra generalizzata. Sarebbe così molto difficile fissare il momento opportuno per assestare un colpo nucleare alla Cina.

E' però logico prospettare un'altra variante. Ritenendo la Cina un rivale ed un aggressore nucleare potenziale, i capi sovietici potranno decidere di infliggere un colpo nucleare preventivo ai centri nucleari cinesi, prima che la Cina abbia il tempo di accumulare la quantità di armamenti nucleari sufficiente per una vigorosa risposta. I capi sovietici potranno infliggere un simile colpo, provocando anche loro varie scaramucce alla frontiera e presentando la Cina agli occhi del loro paese e dell'opinione pubblica mondiale, come un aggressore.

Sembra inverosimile che un regime burocratico possa mai decidersi ad un passo così rischioso senza prendere in considerazione anche le altre potenze atomiche; ma anche in questo caso, invece di scongiurare la guerra, sarà il segnale del suo inizio. Verranno infatti distrutte le principali basi di razzi nucleari cinesi ma non la Cina la quale, invece, in risposta, scatenerà immediatamente una snervante guerra di partigiani, guerra terribile per l'URSS tanto se combattuta sul territorio sovietico che su quello cinese.[46] In tal caso, si deciderebbe il regime

a distruggere totalmente, con armi nucleari, tutte le città ed i villaggi cinesi, tutto il popolo cinese che conta 800 milioni di individui? E' difficile immaginare questo quadro apocalittico; ma è perfettamente ammissibile, quando si sappia che la paura spinge normalmente agli atti più disperati. Bisogna sperare che le altre potenze nucleari non lo permettano. Tali azioni rappresenterebbero una minaccia terribile per tutto il mondo.

E' possibile che la Cina ammetta l'eventualità di questo attacco preventivo: in tal caso, nei cinque prossimi anni praticherà una politica più prudente e fingerà di dialogare con l'URSS, come non aveva mai fatto prima per considerazioni di politica interna. Seguiranno contatti diplomatici e forse anche contatti fra partiti (privi del resto di qualsiasi significato), dichiarazioni equivoche, atte ad alimentare la speranza di una riconciliazione: diminuirà il numero delle dichiarazioni critiche sul *revisionismo sovietico* e sul *social-imperialismo*. Ma nello stesso tempo la campagna antisovietica non sarà interrotta all'interno della Cina, per mantenere il popolo cinese sempre pronto a grandi avvenimenti. Può darsi che essa cerchi intanto più stretti contatti con gli USA: e allora molto dipenderà dalle loro relazioni.

Credo però che il colpo preventivo non

sarà inferto per almeno due ragioni: anzitutto per l'enorme pericolo che esso comporta se dato prima che gli altri mezzi siano esauriti; poi perché la possibilità di un'aggressione cinese non è tanto evidente da giustificare passi così arrischiati. Di conseguenza, la Cina si provvederà di un sufficiente potenziale di razzi e di armi nucleari per ricattare l'URSS facendo valere la minaccia di un colpo di risposta, se l'URSS si facesse venir l'idea di sfruttare la sua superiorità nucleare ai fini dell'autodifesa. L'Unione Sovietica si vedrà dunque imposta una guerra di partigiani su un territorio colossale, situato da ambedue le parti di una frontiera di 7000 chilometri.[47]

Benché supponga che i piani per l'eventualità di una guerra con la Cina siano elaborati da un pezzo, ritengo che, né dal punto di vista tecnico, né da quello psicologico, l'Unione Sovietica non sia pronta per una guerra di partigiani e nemmeno per una semiguerriglia. Durante i due ultimi decenni, la guerra è stata pensata nel nostro paese come lo scontro di due eserciti, muniti di equipaggiamento tecnico, quasi come una guerra da farsi *schiacciando il bottone,* condotta all'Ovest, con paesi di cultura occidentale e contro armate di terra numericamente inferiori. Tutto ciò ha incontestabilmente segnato la nostra strategia e sarà quindi

molto difficile cambiarne l'impostazione. La coscienza popolare inoltre è maggiormente preparata ad una guerra contro *gli americani,* contro *gli imperialisti,* ad attacchi aerei e ad una guerra di terraferma in Europa.

E' naturalmente molto difficile prevedere come evolveranno le operazioni militari, sapere se le truppe sovietiche riusciranno con uno slancio energico a penetrare in territorio cinese e ad occupare una parte notevole del paese o se i cinesi, al contrario, si inoltreranno in modo lento, ma sicuro, sul territorio sovietico. Si può tuttavia prevedere fin d'ora che l'Unione Sovietica dovrà affrontare durante questa guerra le difficoltà che prima incontravano proprio i suoi avversari. A partire dal secolo XVII, il metodo della guerra partigiana si è identificato col metodo usato dai russi contro gli eserciti compatti che irrompevano sul suo territorio e che non venne mai applicato quando l'armata russa irrompeva nell'Europa civilizzata. Ora lo dovrà subire e questa sarà la prima difficoltà. In secondo luogo, l'armata sovietica sin dall'inizio dovrà affrontare il problema della difficoltà delle comunicazioni dovuta all'enorme estensione delle sue frontiere; infatti la guerra si giocherà su un fronte lontano migliaia di chilometri dai principali centri economici e demografici.[48] In terzo luogo, il soldato russo, che

cede sovente il passo al suo avversario nella cultura ma ha invece grandi vantaggi su di lui nella sobrietà, nella saldezza, nella resistenza, si troverà superato proprio in questo dal soldato cinese.[49] E finalmente, poiché si tratta dell'Estremo Oriente, della Siberia e del Kazakistan o delle regioni della Cina che confinano con questi paesi, la guerra si svolgerà su territori di scarsa popolazione o di popolazione non russa; ciò offrirà vaste possibilità alla penetrazione partigiana e, al contrario, difficoltà di approvvigionamento per eserciti più importanti e ben equipaggiati.

Ad ogni modo tutto questo condizionerà la durata della guerra, che sarà lunga e snervante, senza rapido successo né per una parte né per l'altra. Da questo punto di vista è interessante prospettare tre fatti: l'atteggiamento degli USA verso la guerra cino-sovietica, l'evoluzione degli avvenimenti in Europa e la situazione in Unione Sovietica. Dall'epoca della seconda guerra mondiale, gli USA sembrano interessati prima ad un accordo e poi ad una *partnership* con l'URSS. Il primo tentativo in questo senso, quello di Roosevelt, ha fruttato la divisione della Germania e di tutta l'Europa e dieci anni di *guerra fredda.* Eppure ciò non arresta gli americani; essi, come all'epoca di Kruscev, continuano a credere che in un futuro non lon-

tano sarà possibile un accordo tra USA e URSS ed una soluzione comune dei problemi internazionali. Una tale visuale è condizionata non certo da particolari simpatie degli USA per il sistema sovietico,[50] ma dal fatto che nel mondo contemporaneo l'URSS è l'unica forza reale che si avvicini in importanza a quella degli USA. E' probabilmente questa autentica parità di diritti a condizionare la sete di accordo e di collaborazione. Ma da questo punto di vista è evidente che man mano che l'influenza e l'importanza della Cina cresceranno, aumenterà in USA la propensione ad un accordo con la Cina e, nel regime di Mao o dei suoi successori, i liberali americani cominceranno a trovare dei tratti altrettanto simpatici che nel regime di Stalin o di Kruscev.

Seguendo una politica che consisteva nell'incoraggiare il comunismo là dove i popoli non lo volevano e nel contrastarlo là dove lo volevano, gli USA hanno cooperato alla scissione dell'Europa e hanno deteriorato le loro relazioni con la Cina. Si deve dire che non sono stati i loro interessi nazionali a spingerli a questo, ma che la loro politica nei riguardi della Cina è stata motivata dal desiderio di *frenare il comunismo*. Ciò facendo, hanno contribuito ad un riavvicinamento dei due giganti comunisti, l'URSS e la Cina. Dovettero pas-

sare dieci anni prima che profonde divergenze si manifestassero tra di loro. Gli USA si erano legate le mani da soli, offrendo il loro sostegno al regime di Chiang Kai-shek, che si manifestò poi non vitale. [51]

Allo stesso modo, se gli USA avessero sostenuto Mao Tse-tung durante la guerra civile, avrebbero impedito un riavvicinamento tra Cina e URSS, avrebbero evitato la guerra di Corea ed avrebbero in gran parte cooperato a fiaccare il regime comunista in Cina. Si può pensare, è vero, che gli USA comincino adagio adagio a rinunciare alla loro antica politica verso la Cina; sarebbe molto difficile oggi indovinare quale sarà il loro atteggiamento verso un eventuale conflitto cino-sovietico. Molto dipenderà dalla posizione che la Cina stessa prenderà verso gli USA alla vigilia della guerra contro l'URSS; ed anche dalla soluzione dei problemi di Formosa e del Vietnam.

Esaminando su un piano politico più vasto la questione di un riavvicinamento degli USA con l'URSS o con la Repubblica Popolare Cinese, bisogna osservare che qualsiasi collaborazione deve ovviamente basarsi non soltanto sulla parità di forze e sulla tendenza, negativa, di conservare la propria esclusività, ma anche sulla comunione di alcuni scopi ed interessi positivi. Perciò ritengo che un riavvicinamento

con l'URSS avrà un senso per gli USA soltanto quando in URSS avverranno svolte democratiche sensibili. Fino a quel momento, ogni accordo sarebbe dettato per l'URSS o dal terrore della Cina o dal tentativo di conservare il proprio regime con l'aiuto economico americano,[52] oppure dal desiderio di sfruttare l'amicizia americana per imporre o per conservare la propria influenza negli altri paesi; ed altresì dal desiderio di ambedue gli stati di conservare un ruolo dominante nel mondo, grazie ad un sostegno reciproco.[53]

Nonostante particolari vantaggi, una simile *amicizia*, basata sull'ipocrisia e sul terrore, non porterebbe agli USA che nuove difficoltà, come già era risultato dalla collaborazione Roosevelt-Stalin. La collaborazione comporta un reciproco sostegno; ma come è possibile appoggiarsi a un paese che, nel corso dei secoli, si gonfia e poi si appiattisce come una pasta inacidita e non scorge dinnanzi a sé altre prospettive? Un vero riaccostamento può essere fondato sulla comunione di interessi, di cultura, di tradizioni, sulla reciproca comprensione. Neppure l'ombra di tutto questo. Che cosa vi è di comune tra un paese democratico con il suo idealismo e il suo pragmatismo ed un paese senza capacità di agire? L'ideologia di massa di questo paese è sempre stata il culto della propria

forza e della propria estensione; il tema fondamentale della sua minoranza colta è stato la descrizione della propria debolezza e della propria alienazione; la letteratura russa ne è l'esempio lampante. Il suo Stato slavo, lo hanno lentamente creato a turno scandinavi, bizantini, tartari, tedeschi, ebrei; ed esso ha annientato i suoi creatori l'uno dopo l'altro. Ha tradito tutti i suoi alleati, non appena un minimo vantaggio si profilava per loro, senza mai prender sul serio alcun accordo e senza aver nulla in comune con nessuno.

Si sentono oggi in Russia discorsi come questo: gli USA ci aiuteranno, perché noi siamo bianchi ed i cinesi gialli. Sarebbe molto triste se gli USA avessero veramente questo punto di vista. L'unica speranza reale di un futuro migliore per il mondo intero non è la guerra razziale, ma la collaborazione inter-razziale: le relazioni tra gli USA e la Cina potrebbero diventarne il miglior esempio. Senza dubbio con l'andar del tempo la Cina eleverà sensibilmente il livello di vita del suo popolo ed entrerà in un periodo di liberalizzazione; e ciò, aggiunto alla sua fede tradizionale nei valori spirituali, farà della Cina un eccellente partner della democratica America. Naturalmente, molto dipende dagli USA; seguiranno la loro politica sclerotica verso la Cina o ripareranno i

loro sbagli precedenti per cercare nuove vie?

Se gli USA sono consapevoli di tutto questo, non aiuteranno l'URSS nella guerra contro la Cina, ben consci, per di più, che la Cina non è in grado di annientare completamente l'URSS. In tal caso l'Unione Sovietica resterà sola in presenza della Cina. Ma che cosa faranno i nostri alleati europei?

Dopo la seconda guerra mondiale l'URSS aveva la possibilità di creare sulla sua frontiera occidentale una catena di stati neutri, Germania compresa, e per il fatto stesso la sua incolumità in Europa. Tali stati, con una specie di regime *intermediario*, come per esempio vigeva in Cecoslovacchia fino al 1948, sarebbero stati una specie di *cuscinetto* tra l'Occidente e l'URSS ed avrebbero garantito una situazione stabile in Europa.[54] Invece l'URSS, seguendo la politica staliniana di espansione territoriale e di intensificazione della tensione, ha esteso al massimo la sua sfera di influenza creando nello stesso tempo una minaccia potenziale nei propri confronti. Poiché la situazione esistente oggi in Europa si mantiene soltanto per la pressione costante dell'Unione Sovietica,[55] si può prevedere che cambiamenti notevoli si produrranno nell'Europa Centrale ed Orientale non appena questa pressione diminuirà o verrà meno.

E' ovvio che appena risulterà chiaro che il conflitto militare russo-cinese sarà di lunga durata, quando l'URSS sposterà tutte le sue forze verso l'Est senza più riuscire a difendere i suoi interessi in Europa, avverrà l'unificazione della Germania.[56] E' difficile dire se ciò avverrà per assorbimento della Germania Est da parte della Germania Ovest o se i dirigenti postulbrichtiani della RDT, consci della situazione reale delle cose, proporranno spontaneamente l'unificazione con la RFT per conservare almeno una parte dei loro privilegi. In ogni caso, la Germania unificata, con un orientamento antisovietico abbastanza forte, creerà una situazione assolutamente nuova in Europa.

Questa riunificazione della Germania coinciderà con un processo di *desovietizzazione* dei paesi dell'Europa Orientale e lo accelererà notevolmente.[57] E' difficile dire come questo si attuerà e quale forma assumerà – *ungherese, romena o cecoslovacca* – ma condurrà, certamente, a regimi nazionalcomunisti che rappresenteranno in ogni paese una specie di facsimile del regime precomunista.[58] Inoltre, almeno alcuni paesi, come l'Ungheria o la Romania, prenderanno immediatamente un netto orientamento germanofilo. L'URSS potrebbe impedirlo soltanto con l'occupazione militare di tutti i paesi dell'Europa Orientale, al fine di crea-

re una specie di retroguardia del fronte dell'Estremo Oriente; ma in realtà, questa retroguardia si ridurrebbe ad un *secondo fronte,* vale a dire ad un fronte contro la Germania la quale riceverebbe l'aiuto dei paesi dell'Europa Orientale. L'URSS non lo farà mai.

Al contrario, i paesi dell'Europa Orientale desovietizzati si lanceranno come un destriero a briglia sciolta e, vedendo l'impotenza dell'URSS in Europa, faranno valere rivendicazioni territoriali mai dimenticate anche se a lungo taciute: la Polonia su Leopoli e Vilna, la Germania su Kaliningrad, l'Ungheria sulla Russia transcarpatica, la Romania sulla Bessarabia. Non si può escludere l'eventualità che anche la Finlandia rivendichi Vyborg e Pecenga. E' molto probabile poi che man mano che l'URSS sarà implicata nella guerra, anche il Giappone manifesti rivendicazioni territoriali: dapprima sulle isole Curili, poi su Sachalin e finalmente, se la Cina riporterà dei successi, anche su una parte dell'Estremo Oriente sovietico.[59] In breve, l'URSS dovrà pagare fino all'ultimo centesimo le conquiste territoriali di Stalin e l'isolamento nel quale i neostaliniani hanno gettato il paese. Tuttavia gli eventi più importanti per l'avvenire dell'URSS si produrranno all'interno del paese.

Naturalmente, l'inizio della guerra contro

la Cina – che verrà presentata come l'aggressore – provocherà una fiammata di nazionalismo russo: « vedranno, impareranno! », e fornirà nello stesso tempo alcune speranze al nazionalismo non russo. In seguito, queste due tendenze seguiranno l'una una curva ascendente, l'altra una discendente. In effetti la guerra sarà lontana nello spazio e non avrà grandi ripercussioni emotive nell'anima del popolo, né modificherà il ritmo normale di vita, come avvenne durante l'ultima guerra con la Germania; ma, nello stesso tempo, esigerà sempre più vittime. Questo genererà, progressivamente, una crescente stanchezza morale della guerra, combattuta lontano e senza sapere il perché. Cominceranno a sorgere difficoltà economiche, specialmente alimentari, tanto più sentite in quanto negli ultimi anni il livello di vita era andato elevandosi, lentamente, ma regolarmente. Poiché il regime non è abbastanza mite per autorizzare certe forme legali di manifestazione di malcontento, permettendo a questo uno sfogo, e poiché al tempo stesso non è così crudele da escludere la possibilità della protesta, cominceranno vampate sporadiche di malcontento popolare, rivolte locali, per esempio per insufficienza di pane. Saranno represse con la truppa e ciò accelererà la dissoluzione dell'esercito.[60] In proporzione dell'aumento delle diffi-

coltà del regime, la classe media si farà sempre più ostile, ritenendo che il regime non è più in grado di venire a capo dei suoi compiti. Il tradimento degli alleati e le rivendicazioni territoriali ad oriente e ad occidente renderanno più intensa la sensazione di isolamento e di impotenza. Le organizzazioni estremiste, che faranno allora la loro apparizione, cominceranno a giuocare un ruolo sempre maggiore. Inoltre, le tendenze nazionaliste s'intensificheranno al massimo presso i popoli non russi dell'Unione Sovietica: innanzitutto nel Baltico, nel Caucaso e nell'Ucraina, poi nell'Asia Centrale e nelle regioni del Volga.[61] Intanto il regime burocratico, incapace, per sua natura, di condurre la guerra e nello stesso tempo, di risolvere le difficoltà economiche e di reprimere o di soddisfare il malcontento del popolo, si chiuderà sempre più in se stesso, perderà il controllo del paese e perfino il contatto con la realtà. Basterà una seria sconfitta al fronte oppure una qualsiasi esplosione di malcontento nella capitale – scioperi o scontri d'arma da fuoco – perché il regime cada. Certo, se già prima il potere fosse passato pienamente tra le mani dei militari, il regime così modificato si manterrebbe un po' più a lungo; ma non potendo risolvere i problemi più importanti, quasi sempre insolubili in tempo di guerra, cadrà in

modo ancora più fulmineo. Se abbiamo correttamente situato l'inizio della guerra contro la Cina, questa caduta avverrà tra il 1980 e il 1985.

Ma, evidentemente il Movimento democratico, al quale il regime con le sue continue repressioni non ha dato possibilità di consolidarsi, non sarà in grado di prendere tra le mani il potere o ad ogni modo non per un tempo sufficiente, per risolvere i problemi che la nazione dovrà affrontare. In tal caso, l'inevitabile disintegrazione dell'impero dovrà percorrere una via estremamente dolorosa. Il potere passerà a gruppi o ad elementi estremisti ed il paese comincerà a disintegrarsi in un clima di anarchia, di violenza e di ostilità nazionale estrema. In questa ipotesi, le frontiere tra i giovani stati nazionali, che incominceranno a nascere sui territori dell'antica Unione Sovietica, saranno definite con enormi difficoltà, al prezzo di eventuali scontri militari; ed i vicini dell'URSS ne approfitteranno, la Cina per prima evidentemente.

Ma è possibile che la classe media si riveli nonostante tutto abbastanza forte per mantenere tra le sue mani il controllo. In tal caso, la concessione dell'indipendenza ai vari popoli sovietici avverrà in modo pacifico; verrà costituita una specie di federazione, alla stregua

del Commonwealth britannico o della Comunità Europea. Con la Cina, anch'essa debilitata dalla guerra, sarà conclusa la pace, ed i conflitti con i vicini europei saranno regolati su di una base accettabile da ambedue le parti. E' possibile anche che l'Ucraina, le Repubbliche Baltiche e la Russia Europea entrino come entità autonome in una federazione paneuropea.

E' possibile però anche un terzo fatto e cioè che nulla di ciò che abbiamo prospettato si avveri.

Ma che succederà allora? Non nutro alcun dubbio che questo grande impero degli slavi d'Oriente, creato da germani, da bizantini e da mongoli, sia entrato nell'ultimo decennio della sua esistenza. Come l'adesione al cristianesimo ha ritardato la caduta dell'impero romano, senza però sottrarlo ad una fine inevitabile, così la dottrina marxista ha ritardato lo smembramento dell'impero russo – la Terza Roma – ma non è in grado di impedirlo.[62] Benché questo impero abbia sempre cercato di isolarsi al massimo, non è esatto tuttavia il prospettarne lo sfacelo senza tener conto del resto del mondo.

E' diventato un luogo comune considerare il progresso scientifico tendenza fondamentale dell'odierna evoluzione e di ritenere principale minaccia per la civiltà la guerra nucleare totale. Invece il progresso scientifico, che inghiotte ogni anno una parte sempre crescente del prodotto globale mondiale, può trasformarsi in regresso e la civilizzazione potrebbe perire senza l'esplosione abbagliante di una bomba supernucleare.

Benché il progresso scientifico e tecnico trasformi letteralmente il mondo sotto i nostri occhi, si fonda in sostanza su di una base sociale assai esigua: più saranno importanti i successi scientifici e più accentuato sarà il contrasto tra coloro che attuano questo progresso e se ne valgono, e il resto del mondo. I razzi sovietici hanno raggiunto Venere; ma nel villaggio in cui vivo si fa ancora a mano la raccolta delle patate. Non lo si prenda per un raffronto comico: si tratta di una crepa che può diventare un burrone. La questione non consiste nel modo di raccogliere le patate ma nel fatto che il livello di pensiero della maggioranza non si eleva al di sopra del livello *manuale*. In effetti, benché nei paesi economicamente sviluppati la scienza esiga non soltanto maggiori mezzi ma sempre più uomini, i principi fondamentali della scienza contemporanea sono accessibili, in sostanza, ad una minoranza irrisoria. Per il momento, questa minoranza, insieme all'élite che governa, gode di una situazione privilegiata; ma quanto tempo durerà questo stato di cose?

Mao Tse-tung parla di un accerchiamento della *città* – i paesi economicamente sviluppati – da parte del *villaggio* – i paesi sottosviluppati. In effetti, i paesi economicamente sviluppati costituiscono, quanto alla popolazione, una piccola parte del mondo. E poi, anche in questi paesi, la *città* e accerchiata dal *villaggio* – villaggio nel senso proprio del termine – oppure dagli abitanti del villaggio di ieri stabilitisi recentemente in città. Ma anche in città, gli elementi che dirigono la civilizzazione contemporanea e ne sentono il bisogno non costituiscono che una minoranza infima. E perfino nel nostro mondo interiore, la *città* è anch'essa circondata dal *villaggio* del subcosciente e al primo scossone inferto ai valori abituali ce ne accorgiamo. Non è forse questa crepa la massima minaccia potenziale che pende sulla nostra civiltà?

La minaccia della *città* da parte del *villaggio* è tanto forte anche perché in *città* si nota una tendenza verso un sempre maggiore isolamento personale, mentre il *villaggio* ricerca l'organizzazione e l'unità. Mao Tse-tung se ne rallegra; ma gli abitanti della *città* che è il mondo, dovrebbero, mi sembra, preoccuparsi per il loro avvenire.

Per il momento, ci vien detto, la futurologia occidentale è preoccupata solo dall'aumento delle città e da quelle difficoltà condizionate dal rapido progresso tecnico-scientifico. Se la futurologia fosse esistita nella Roma imperiale, dove, com'è noto, si costruivano già case a sei piani e i bambini avevano trottole messe in moto dal vapore, i futurologi del secolo v avrebbero predetto per il secolo seguente la costruzione di case a venti piani e l'impiego industriale delle macchine a vapore. Ma, sappiamo che le capre pascolavano nel Foro nel secolo VI: esattamente come oggi, sotto le mie finestre, nel mio villaggio.

Aprile, maggio, giugno 1969
città di Mosca, villaggio di Akulovo.

L'Autore

Andrej Alexejvic Amalrik è nato nel 1938 a Mosca nella famiglia di uno storico. Nel 1959-1960 e nel 1962-1963 frequentò la facoltà di storia all'università di Mosca. Venne però espulso per il suo studio *I Normanni e la Russia di Kiev*. Prima e dopo l'università esercitò parecchie professioni: cartografo, assistente di laboratorio, operaio edile, tecnico di cine-cronaca, traduttore di letteratura tecnica, correttore di bozze, cronometrista in competizioni automobilistiche, posatore per artisti; ha dato inoltre lezioni di matematica e di russo. Nel 1963-1964 scrisse cinque opere teatrali, tra le quali *Oriente-Occidente*, sulle relazioni tra URSS e Cina. Nessuna di esse è stata pubblicata, né rappresentata. Fu chiuso in prigione nel 1965 sotto l'imputazione di aver scritto opere di carattere *nettamente antisovietico e pornografico*. Ma il proseguimento penale fu interrotto e la prigione commutata in deportazione in Siberia per due anni e mezzo. Qui lo raggiunse da Mosca la sua fidanzata Gaetana Juzel, pittrice di

origine tartara, ora sua moglie. Scrisse la storia della sua deportazione in un libro: *Viaggio involontario in Siberia*, la cui pubblicazione in Italia è imminente.* Alla fine del 1966 fu liberato prima della scadenza del termine da una sentenza della corte suprema della RSFSR. Dopo il suo ritorno a Mosca, lavorò come giornalista, soprattutto per l'Agenzia di stampa « Novosti » specializzandosi come critico teatrale e di pittura. Nel luglio 1968, insieme alla moglie montò il picchetto davanti all'ambasciata inglese a Mosca in segno di protesta contro la fornitura di armi al governo federale della Nigeria e nel tentativo di attirare l'opinione pubblica sovietica sulla misera situazione della popolazione del Biafra. Su ordine del KGB alla fine di questo stesso anno, fu congedato dall'Agenzia « Novosti » e divenne portalettere. Nella paziente attesa di una nuova prigionia, si dedicò alla coltivazione di cocomeri e pomodori.

Il 12 novembre 1970 è stato condannato a tre anni di « lavoro correzionale duro » dal tribunale di Sverdlovsk, località a 1.500 km da Mosca.

* Presso la Coines edizioni, Roma.

Note

1. Nell'autunno del 1966, poco dopo il mio ritorno dalla deportazione in Siberia ho cominciato a esprimere le mie previsioni su una incombente crisi del sistema sovietico. Lo feci all'inizio per un piccolo gruppo di amici; poi, nel novembre del 1967 le ho esposte in una lettera che indirizzai alla « Literaturnaja Gazeta » ed alle « Izvestija » con preghiera di pubblicarle. Ricevetti una cortese risposta: le redazioni di ambedue i giornali non volevano farlo perché non condividevano diversi punti della mia lettera. Tuttavia, gli avvenimenti che seguirono sia all'interno del paese che all'estero, mi hanno convinto della fondatezza di molte mie opinioni. Decisi allora di esporle in un saggio. Da principio contavo intitolarlo *Sopravviverà l'Unione Sovietica fino al 1980?*, tanto per far cifra tonda. Su di esso apparve nel marzo 1969 una nota di stampa: il corrispondente a Mosca del « Washington Post », Shub, espose brevemente ed in modo non completamente esatto alcune mie opinioni e citò il titolo del mio prossimo scritto, riferendosi a me come ad *un amico russo* (« International Herald Tribune », 31 marzo 1969). Nel frattempo, uno specialista dell'ideologia cinese antica e nello stesso tempo ammiratore della letteratura inglese contemporanea, che a mia volta chiamerò *un amico russo*, mi consigliò di cambiare il 1980 in 1984. Accettai la proposta pensando che la mia passione per le cifre tonde non ne avrebbe affatto sofferto; siamo infatti nel 1969 e guardiamo verso un futuro di quindici anni.

Una perquisizione effettuata in casa mia il 7 maggio e il relativo sequestro di una serie di documenti indispensabili resero più arduo il mio lavoro che subì perciò qualche ritardo. Considero tuttavia gradito dovere ringraziare i collaboratori del KGB e della procura, che hanno eseguito la perquisizione, per non avermi sottratto il manoscritto di questo saggio e di avermi così permesso di condurre a termine il lavoro iniziato.

Dato che ritengo discutibili, da tanti punti di vista, le conclusioni del mio esposto, sarei riconoscente di qualsiasi critica positiva. Se i miei lettori lo credono opportuno, potranno scrivermi direttamente al mio indirizzo: URSS, Mosca-G 2, via Vachtangov, n. 5, appartamento 5. (Anche se attualmente in carcere. *N.d.r.*).

2. E' vero che hanno incominciato a fare la loro apparizione dei gruppi clandestini con programma di opposizione, come per esempio, il gruppo di Krasnopevcev arrestato nel 1956. Tuttavia, condizionata dalla sua illegalità e dall'assenza di pubblicità, la protesta di simili gruppi non usciva dalla stretta cerchia dei propri membri.

3. Penso ai fenomeni come la pubblicazione del *Dottor Zivago* di Pasternak, l'edizione del giornale dattiloscritto « Sintaxis » di Ginzburg, le declamazioni di versi in pubblico sulla piazza Majakovskij, le esposizioni di artisti indipendenti come Zverev e Rabin, la pubblicazione nella stampa ufficiale di alcuni romanzi, racconti e poesie, sottoposti poi ad una critica severa, la produzione di numerosi autori e cantautori, le cui creazioni vennero divulgate su milioni di nastri magnetici, come Okudžava, Galič, Vysockij, ecc. Tutti questi fenomeni derivavano dai più svariati generi della cultura, ma erano tutti egualmente diretti contro la cultura ufficiale.

4. *Samizdat* significa autoedizione; è in sostanza una

forma tipicamente russa di eludere la censura ufficiale. Esempio di *samizdat* sono i romanzi di Solženitsyn, le memorie di Aksonova-Ginzburg, di Adamova, di Marcenko, gli articoli di Krasnov-Levitin, i racconti di Salamov, i versi di Gorbanevskaja, ecc. Si noti che una parte notevole del *samizdat* è anonima. Si possono ascrivere al *samizdat* anche pubblicazioni edite all'estero e poi entrate in qualche modo in URSS: per esempio, i libri di Siniavski e di Daniel, di autori stranieri, copiati a macchina o registrati su nastro, come Orwell o Gilas e articoli di giornali e riviste estere.

5. Possono essere citati come esempio di questa lotta la condanna di Siniavski e di Daniel rispettivamente a 7 e a 5 anni di regime di rigore, per aver pubblicato i propri libri all'estero (1965); la condanna di Cernovol a 3 anni per aver composto una raccolta sui processi politici in Ucraina (1967); la condanna di Galanskov a 7 anni per aver pubblicato la raccolta *Fenix* e di Ginzburg a 5 per aver raccolto in un volume i documenti sull'affare Siniavski e Daniel (1968); la condanna di Marcenko a un anno per il suo libro sui campi post-staliniani (1968). Misure severe sono prese anche contro coloro che diffondono il *samizdat*. Così la dattilografa Laškova fu condannata ad un anno soltanto per aver scritto a macchina dei documenti per Ginzburg e Galanskov (1968); Gendler, Kvačevskij e Studenkov rispettivamente a 4, 3 e 1 anno per aver letto e diffuso letteratura non censurata (1968), Burmistrovič a 3 anni per la stessa ragione (1969).

6. Nonostante il procedimento giudiziario segreto, alcuni di questi gruppi del 1956 hanno avuto una certa notorietà: il gruppo Krasnopevcev-Rendel (condannato nel 1956); il gruppo Osipov-Kuznecov (1961); il gruppo *Kolokol* (La campana) (1964), il gruppo Dergunov (1967) ed altri. La più grande tra le organizzazioni clandestine conosciute fino ad oggi è stata l'Unione sociale cristiana

panrussa per la liberazione del popolo (nel 1967-1968 sono state condannate a Leningrado 21 persone per « l'affare » di questa Unione; però il numero dei membri era molto più elevato).

7. La questione è molto interessante, ma potrei sbagliare per insufficiente conoscenza del materiale concreto. Per ragioni perfettamente comprensibili è semplicemente impossibile conoscerlo per il momento; sarà possibile soltanto nel dopoguerra dopo la pubblicazione degli archivi del KGB. Non voglio affatto asserire che non ci siano state persone ed anche gruppi con una determinata ideologia positiva; esisteva però un estremo isolamento morale e un'assenza totale di pubblicità, senza la minima speranza di un possibile cambiamento. Tutto ciò soffocava all'origine la possibile esistenza di qualsiasi ideologia positiva.

8. Rappresentanti dell'*ideologia marxista* possono essere considerati, per esempio, A. Kosterin (morto nel 1968), P. Grigorenko, I. Jachimovic. L'*ideologia cristiana* ispirava l'Unione sociale panrussa il cui rappresentante più tipico è I. Ogurcov. Per farmi capire bene, voglio puntualizzare che per *ideologia cristiana* intendo una dottrina politica, non una filosofia religiosa e un'ideologia di Chiesa; i rappresentanti di quest'ultima possono essere piuttosto considerati come partecipanti dell'*opposizione culturale*. Finalmente si può vedere in P. Litvinov, e, con qualche riserva, nell'accademico Sacharov esponenti dell'*ideologia liberale*. E' interessante notare che, sotto una forma più moderata, queste ideologie s'infiltrino negli ambienti vicini al regime.

9. La si rileva in particolare da alcune lettere di cittadini sovietici ricevute da Litvinov in risposta al suo appello ed a quello di Bogoraz all'*opinione pubblica mondiale* e pubblicato all'estero sotto il patronato del

Prof. Van Het Reve. Ma l'esempio più chiaro è forse quello di Marcenko nel suo libro *La mia deposizione*: operaio di istruzione elementare è stato internato in un campo, sotto un'accusa politica del tutto inventata e fu là dove, desiderando trovare qualche sostegno ideologico, lesse, tutti in fila, i trenta e più tomi di Lenin (non vi erano altri libri di letteratura politica nella biblioteca del campo).

10. Nel periodo attuale di *escalation delle repressioni* da parte del regime, questo numero probabilmente diminuirà: una parte degli aderenti al movimento sarà messa in carcere e un'altra si staccherà; ma questo numero potrebbe aumentare rapidamente non appena la pressione rallentasse.

11. Possiamo segnare il suo inizio con la data del 1968. Ma tentativi di azione legale di massa ebbero luogo anche prima, direi dal 1965: manifestazione del 5 dicembre 1965 in piazza Pusckin per reclamare la pubblicità del processo di Siniavski e Daniel (vi hanno partecipato circa 100 persone e nessuna è stata arrestata, anche se un gruppo di studenti è stato espulso dall'università di Mosca); lettere collettive indirizzate a enti governativi nel 1966 per chiedere una mitigazione della pena di Siniavski e di Daniel, ed anche una lettera collettiva contro i tentativi di riabilitare Stalin; altra lettera collettiva contro l'inserzione di nuovi articoli nel Codice penale (190/1 e 190/3) firmata da esponenti in vista dell'intellighenzia (è probabilmente per questa ragione che nessuna repressione ebbe luogo); la dimostrazione del 22 gennaio 1967 in piazza Pusckin per esigere la liberazione di Galanskov, Dobrovolski, Laškova, e Radzievskij arrestati alcuni giorni prima (vi parteciparono circa 30 persone, 5 furono arrestate, 4 condannate a pene da 1 a 3 anni, in virtù del nuovo articolo 190/3 del Codice penale).

12. In cifre assolute l'elenco è il seguente: 314 scienziati (35 professori, 94 assistenti universitari, 185 con titoli vari); 157 artisti (90 membri di associazioni ufficiali, 67 indipendenti); 92 ingegneri e tecnici (80 ingegneri, 12 tecnici); 28 addetti all'attività editoriale (14 redattori, 14 impiegati), 15 insegnanti, 9 medici, 3 giuristi, 7 professionisti in pensione, un maestro di sport, un sacerdote, un presidente di kolchoz); 40 operai; 32 studenti. Il calcolo è approssimativo. L'ho dedotto dal *Processo dei quattro,* raccolta di documenti sui casi Galanskov, Ginzburg, Laškova e Dobrovolski, composta e commentata da P. Litvinov. Ho contato ogni individuo soltanto una volta, senza tener conto della natura della protesta o della dichiarazione che ha firmato. Penso che se si contasse il numero di *tutti* i firmatari di dichiarazioni o di petizioni in favore della legalità iniziando dalle lettere sul caso Siniavski e Dániel (1966) e fino alla protesta contro l'arresto del generale Grigorenko (1969) si sorpasserebbe il migliaio. Parlo delle persone e non delle firme.

13. Voglio dire che il lavoro scientifico esige, in genere, un maggior dispendio di energie ed una totale concentrazione, e che una situazione privilegiata nella società trattiene dal fare passi rischiosi; il modo di pensare scientifico, inoltre, ha un carattere più teorico che pratico. Benché gli operai costituiscano per il momento un gruppo molto più conservatore e passivo che gli scienziati, posso immaginare benissimo tra qualche anno scioperi importanti nelle fabbriche, ma non certamente in un istituto di ricerca scientifica.

14. Una buona alimentazione regolare, buoni abiti, un appartamento in cooperativa ben sistemato, talvolta perfino l'automobile, e anche perfino alcuni divertimenti.

15. Per esempio, la capacità di ascoltare una buona musica, di interessarsi alla pittura o di frequentare regolarmente il teatro.

16. Ciò è nuovamente reso evidente dal calcolo degli autori e firmatari delle varie petizioni e proteste sollevate dall'affare Galanskov-Ginzburg. Non si può dire che *tutta la classe media* si sia schierata in difesa dei due *rinnegati*; ma in realtà *alcuni* suoi rappresentanti, già chiaramente consapevoli della necessità di un ordine legale, si son messi ad esigerlo dal regime a proprio rischio e pericolo.

17. Questa estromissione sotto forma di emigrazione e di confino o di prigionia e di annientamento fisico ha preso di mira tutti gli strati del nostro popolo.

18. D'altra parte chi promulga questi decreti perde il senso della responsabilità, dato che la classe di funzionari immediatamente inferiore li considera *buoni* perché provengono dall'alto; questo genera nelle autorità l'illusione che tutto quello che fanno è ben fatto.

19. Ne consegue che in URSS numerose proteste dirette o indirette si esprimono nello stesso modo del malcontento del piccolo impiegato che insorge contro il metodo con cui viene trattato dal superiore. E' particolarmente sintomatico l'esempio di alcuni scrittori, i cui nomi sono utilizzati in occidente come prove del *liberalismo sovietico.* Essi sono inclini a considerare i loro diritti e i loro doveri non come quelli di uno *scrittore,* ma come diritti e doveri di un *funzionario del servizio letterario,* per ripetere l'espressione di un eroe di Dostoevskij. Così, dopo la nota lettera di Solženitsyn sulla situazione degli scrittori sovietici, il corrispondente del « Daily Telegraph » a Mosca, il signor Miller, chiese ad un noto poeta sovietico, durante una conversazione privata, se aveva l'intenzione di associarsi alla protesta di Solženitsyn. Quello rispose negativamente: « Lei deve capire – disse – la posizione dello scrittore: è un nostro affare interno, è questione che concerne i nostri rapporti con lo Stato ». Vale a dire ch'egli considerava tutto ciò, non come una

questione della sua coscienza di scrittore, del diritto e dovere di uno scrittore di scrivere ciò che pensa, bensì come un problema di amministrazione interna del servizio letterario sovietico. Anch'egli protesta, ma lo fa come un impiegatuccio; non contro il servizio come tale, ma contro un salario troppo basso o un capo troppo rude. Naturalmente si tratta di un *affare interno* e chi non dipende da questo servizio non deve interessarsene. Questa interessante conversazione è stata scambiata in un'agenzia di cambio di Mosca.

20. Che è prospettata come l'autodifesa dell'élite burocratica; perché, se la conservazione del regime esige la sua trasformazione la conservazione del loro posto esige il mantenimento dell'ordinamento vigente. Lo si nota, in particolare, dalle remore imposte alla *riforma economica* che pure sarebbe tanto necessaria al regime.

21. Citiamo, per esempio, l'approvazione avvenuta nel 1961, del decreto – non inserito nel Codice penale – con il quale si comminava la pena di 5 anni di deportazione ai lavori forzati per le persone senza impiego regolare o l'aumento delle misure di pena, fino alla fucilazione, per il traffico di valuta: a questo decreto fu praticamente attribuito effetto retroattivo.

22. Per esempio gli scambi tra cittadini sovietici e stranieri; l'adesione a filosofie non marxiste, ad un'arte estranea al realismo socialista; il tentativo di pubblicare raccolte letterarie dattilografate; la critica, a voce o per iscritto, non del sistema nel suo insieme, contemplata negli articoli 70 e 190/1 del Codice penale del RSFSR, ma soltanto di certe istituzioni del sistema, ecc.

23. Questo atteggiamento ha generato due fenomeni curiosi come le repressioni extragiudiziarie di massa e le repressioni giudiziarie selettive. Tra le repressioni extragiudiziarie possiamo citare l'espulsione dal lavoro e l'esclu-

sione dal partito; per esempio, più del 15% di coloro che avevano firmato varie petizioni per esigere il rispetto della legalità in occasione del processo Galanskov-Ginzburg è stato defenestrato nello spazio di un mese; quasi tutti coloro che erano membri del partito comunista sono stati esclusi. Le repressioni giudiziarie selettive si propongono di intimorire coloro che, allo stesso titolo, potrebbero cadere sotto i loro colpi. E' per questo che una persona che ha perpetrato crimini anche molto gravi dal punto di vista del regime può restare in libertà, mentre un'altra meno colpevole è gettata in carcere se la sua condanna esige meno impegno burocratico ed appare più conveniente per ragioni contingenti. Il processo dell'ingegnere moscovita Irina Belogorodskaja ne è un esempio caratteristico (gennaio 1969). Fu accusata di *tentativo di propagare* un appello *antisovietico* a favore del detenuto politico Anatoli Marcenko e fu condannata ad un anno mentre gli autori di questo appello, che avevano dichiarato pubblicamente di averlo redatto e diffuso, non sono neppure stati convocati in tribunale in qualità di testimoni. Lo stesso dicasi della repellente misura repressiva che consiste nel ricovero forzato in ospedale psichiatrico, misura che va diffondendosi sempre più. E' applicata a persone leggermente malate psichicamente, ma che non esigono affatto un ricovero ed una cura forzata ed anche a persone perfettamente sane. Come oggi si vede, l'esistenza di uno *stalinismo senza violenza* conduce ad una nuova violenza man mano che si dissipa nella gente il terrore dell'antica violenza; prima le *repressioni selezionate* contro i malcontenti, poi repressioni di massa *moderate*; che cosa avverrà in seguito?

24. Voglio citare l'esempio modesto ma sintomatico del mio amico Anatol Shub, ex corrispondente del « Washington Post » a Mosca. Mi disse alla fine di maggio che, secondo lui, la posizione del regime era talmente intricata e difficile, che presumibilmente nell'aprile vi sarebbe stato un Plenum del Comitato Centrale del par-

tito comunista in seguito al quale, se proprio non fosse intervenuto un cambiamento decisivo di direzione sarebbe almeno stato assunto un atteggiamento più moderato e più ragionevole. Perciò nel frattempo egli intendeva tenere un atteggiamento molto prudente per non essere l'ultimo dei corrispondenti americani scacciati da Mosca prima dei mutamenti previsti. Ma nessun cambiamento intervenne in aprile – eccezion fatta per gli avvenimenti di Cecoslovacchia – e Anatol Shub fu tranquillamente espulso da Mosca in maggio.

Certo, Anatol Shub è uno degli americani che valuta la realtà sovietica nel modo più sano e forse aveva le sue buone ragioni per supporre che un Plenum si sarebbe tenuto in aprile. Ma egli ha dato prova della fiducia eccessiva di tutti gli americani nei *cambiamenti ragionevoli* i quali sono possibili soltanto là dove la vita poggia, almeno parzialmente, su fondamenti ragionevoli.

Accanto alla loro fede nella ragione, gli americani credono, mi pare, che l'aumento progressivo del benessere e la diffusione della *cultura domestica* – se così si può chiamare – dell'Occidente, trasformeranno gradatamente la società sovietica; che i turisti stranieri, i dischi di jazz e le minigonne contribuiranno alla creazione di un *socialismo umano*. Può darsi che da noi si stabilisca un socialismo dalle ginocchia scoperte ma mai un socialismo dal volto umano. Mi pare che il miglioramento delle condizioni di vita domestica e del benessere economico non salvaguardi di per se stesso dalla violenza e non la sopprima, come lo prova la storia dei paesi sviluppati quali la Germania nazista. La violenza rimane sempre violenza; ma in ogni singolo paese riveste aspetti specifici; soltanto nel contesto storico di ogni paese è possibile capire le cause che l'hanno generata e quelle che potrebbero porvi fine.

25. La cosiddetta *riforma economica* della quale ho già parlato, non è, in sostanza, che una tattica di mezze misure, sabotata in realtà dall'apparato partitico, che si

sente direttamente minacciato se la riforma raggiunge la sua conclusione logica.

26. Le difficoltà di politica interna ed estera, le difficoltà economiche, ecc., terrebbero continuamente in allarme l'élite dirigente circa il cambiamento di condizioni.

27. Oggi notiamo una crescente propensione alla vita tranquilla ed al comfort; notiamo perfino una specie di *culto del comfort* in tutti gli strati della società, soprattutto negli ambienti medi e superiori.

28. Certo il KGB fornisce all'élite burocratica le notizie sull'atteggiamento del paese raccolte con i suoi metodi specifici; e queste informazioni, molto probabilmente, si diversificano dal quadro tracciato ogni giorno dai giornali. Tuttavia è solo possibile congetturare in quale misura le informazioni del KGB collimino con la realtà. E' un paradosso, ma il regime compie prima sforzi colossali per far tacere tutti quanti e poi è costretto a fare nuovi sforzi per riuscire a sapere ciò che la gente pensa e che cosa vuole.

29. E' questa la ragione, a mio avviso, per cui il regime non si è deciso a decretare il brusco rincaro dei prezzi di una serie di prodotti, previsto per l'inizio del 1969, preferendogli una specie di inflazione progressiva. L'esempio della *rivolta della fame* a Novočerkassk dopo un rincaro della carne e del latte decretato da Kruscev, ha potuto convincere il regime delle conseguenze che un forte aumento dei prezzi poteva provocare.

30. Non si tratta però del famoso *egualitarismo* perché si accetta volentieri che molti stiano peggio.

31. Come ho potuto constatare, molti contadini provano maggior disappunto per il successo degli altri che per il proprio insuccesso. Generalmente se il russo medio vede che vive male e che il suo vicino vive bene, pensa

non tanto a sistemare se stesso altrettanto bene che il vicino, quanto a fare in modo che il vicino viva male anche lui. Forse queste mie considerazioni sembreranno molto ingenue ma ho potuto osservarne decine di esempi sia in campagna che in città tanto che trovo in questo modo di reagire uno dei tratti caratteristici della psicologia russa.

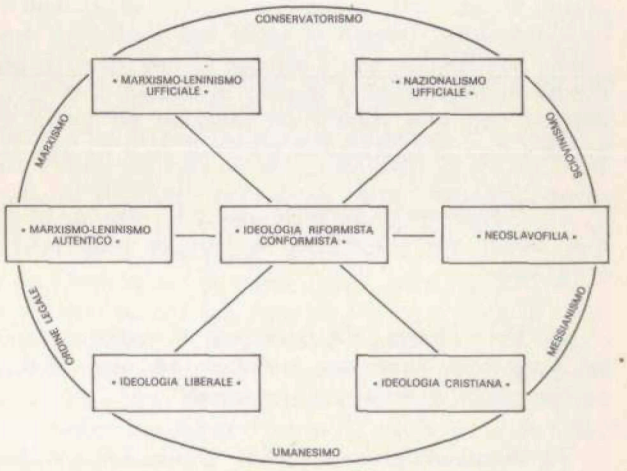
32. Un esempio di questo stato di cose è l'estensione straordinaria del furto spicciolo (accanto alla riduzione del furto di professione). Ecco un episodio tipico: due giovani operai, invitati da amici, notano, cammin facendo, che una delle finestre di un piano terra è aperta; si arrampicano e rubano alcune cosucce. Se questa finestra trovata aperta per caso, fosse stata chiusa, sarebbero andati oltre senza neppur pensarci. Si può vedere continuamente gente che entra in casa senza salutare, che mangia senza togliersi il cappello, udire gente che parla e che sparla in presenza dei propri figli in tenera età. Tutto questo non costituisce affatto un'eccezione, ma è il comportamento corrente.

33. Non è il momento di parlarne ma il fatto che la Russia abbia ricevuto il cristianesimo non dalla giovane e dinamica civiltà occidentale, in via di sviluppo, ma da Bisanzio decadente ed incamminata verso la morte, merita attenzione. Questo fatto ha lasciato le sue tracce profonde su tutta la storia russa posteriore.

34. Un fenomeno analogo si è prodotto all'inizio del nostro secolo quando all'ideologia monarchica tradizionale è subentrata quella rigorosamente nazionalista; il regime zarista coniò perfino l'espressione *russi autentici* per distinguerli dai russi semplicemente tali ed ispirò la creazione dell'*Unione del popolo russo.*

35. L'esigenza di un'ideologia nazionalista non è soltanto sentita dal regime come imperativo crescente, ma va già formandosi anche nella società; e innanzitutto negli ambienti letterari e artistici ufficiali, forse come reazione all'influsso notevole degli ebrei nell'arte ufficiale sovietica.

Si diffonde però in ceti più vasti, dove ha una specie di centro nel club *Patria.* Possiamo convenzionalmente chiamare questa ideologia *neoslavofila* (senza confonderla con l'*ideologia cristiana,* parzialmente imbevuta di slavofilismo della quale abbiamo già parlato). Essa si caratterizza per l'interesse verso l'originalità russa, per la fede nel ruolo messianico della Russia e per il disprezzo e l'astio per tutto quanto non è russo. Poiché questa ideologia non è stata direttamente ispirata dal regime ma è sorta spontaneamente, questo ha verso di lei un atteggiamento piuttosto diffidente (può servire da esempio l'interdizione del film *Andrea Rublev*). Nello stesso tempo il regime è assai tollerante perché essa al momento buono potrebbe assumere un ruolo di primo piano. Visto quello che ho già detto delle ideologie nella società sovietica contemporanea e delle loro reciproche relazioni, si potrebbe tracciare, in modo semplice e convenzionale ma divertente, il seguente schema:



Ho indicato con le linee diagonali ciò che collega queste ideologie; ciò che le separa è abbastanza chiaro. Per i suoi « ideali » nel senso preciso della parola, l'*ideologia riformista* dovrebbe essere collegata più direttamente all'*ideologia liberale*; però, a causa dei suoi metodi estremamente conformisti e di una disposizione ad accettare tutto, che potremmo delineare con la massima: « più tardi tutto si aggiusterà da solo e andrà meglio, per il momento bisogna vivere », l'ho messa al centro di tutte le altre.

36. E' naturale perciò che la maggioranza del popolo abbia approvato o sia rimasto indifferente all'ingresso delle truppe sovietiche in Cecoslovacchia, mentre si è dispiaciuto per l'*impunità* dei cinesi al momento degli scontri di marzo sull'Ussuri.

37. Cioè ad una politica ormai spoglia di qualsiasi tentativo di coprire le sue azioni dietro *gli interessi del movimento comunista internazionale* e di tener conto, per questo, di una serie di partiti comunisti indipendenti o semindipendenti. Quanto al ruolo dell'esercito, va crescendo ininterrottamente. Chiunque lo può valutare, paragonando ad esempio il numero di militari e di civili che sale oggi sulla tribuna del mausoleo nei giorni di grande parata in confronto di quello di 10 o 15 anni fa.

38. Rigorosamente parlando, non è lui che ha cominciato queste due guerre, ma ha fatto di tutto perché scoppiassero.

39. Dopo l'inizio della rivoluzione al vertice si passò dal sanguinoso dinamismo staliniano ad una stabilità relativa prima, e poi al ristagno attuale.

40. Prendendo da noi perfino la terminologia; per

esempio, il termine *rivoluzione culturale* introdotto da Stalin.

41. Non parlo qui della legittimità o meno delle rivendicazioni territoriali della Cina nei riguardi di altri paesi, l'India in particolare, ma dei metodi impiegati per risolvere questi conflitti.

42. Problemi come l'eccessiva sovrappopolazione in certe regioni, la fame, l'agricoltura estensiva che ha bisogno di svilupparsi non in profondità, ma in superficie ed ha quindi necessità urgente di nuovi territori.

43. La Cina ha già potuto valutare i metodi del suo *fratello-nemico* durante il periodo della cosiddetta *amicizia per sempre,* quando l'URSS, sfruttando la dipendenza economica e militare della Cina, ha fatto di tutto per sottometterla interamente alla sua influenza, ma vedendo di non riuscire ha sospeso completamente il suo aiuto economico e poi ha tentato di giocare sul nazionalismo delle piccole nazioni.

Evidentemente Stalin, e prima di lui Trotzky, aveva già capito che con la vittoria dei comunisti in Cina, l'URSS avrebbe acquistato non un alleato, ma un pericoloso rivale; si sforzò dunque, da un lato, di contribuire a prolungare la lotta tra comunisti e Komintang, lotta che indeboliva la Cina; dall'altro, di fomentare le scissioni all'interno dello stesso partito comunista cinese, in particolare di opporsi all'influenza di Mao Tse-tung. Certo, per un dato tempo, la RPC e l'URSS hanno potuto dare l'impressione di essere alleati, tanto più che esse si ispiravano ad una sola identica ideologia. Tuttavia, l'opposizione totale dei loro interessi nazionali e l'opposizione delle evoluzioni interne di ciascuno – *proletarizzazione* ed ascesa della temibile *curva rivoluzionaria* in Cina, deproletarizzazione e prudente discesa di questa curva in URSS – hanno presto messo fine a questa falsa unità.

44. Come ha fatto il regime zarista per il Giappone all'inizio del secolo.

45. Chi crede che la Cina, a causa della sua arretratezza economica non potrà raggiungere rapidi successi nel campo dei razzi e degli armamenti nucleari, dovrebbe paragonare le previsioni degli esperti degli USA e dell'ONU sui tempi di fabbricazione di bombe atomiche e ad idrogeno in URSS con i reali tempi di attuazione verificatisi.

46. Parlerò più avanti delle conseguenze di tale guerra. Ora esaminerò un'altra prospettiva: il tentativo di farla finita con la potenza cinese mediante un'invasione classica ed un'occupazione totale o parziale della Cina. Però, considerando la notevole superiorità numerica dei cinesi ed il controllo totale che il governo cinese esercita sul paese, tale invasione mi sembra poco probabile.

47. Non è escluso che, prima di attaccare l'Unione Sovietica, la Cina provi il suo potere su di un piccolo paese neutro, che si trovava prima nella propria sfera di influenza e nel quale vive una minoranza cinese, per esempio la Birmania, la quale potrebbe servire da cavia per le future *grandi guerre rivoluzionarie proletarie*.

48. Quanto sia grave il problema della estensione delle linee di comunicazione è dimostrato dall'esempio seguente: durante l'attacco nel Caucaso settentrionale nel 1942, i tedeschi furono costretti a far trasportare a dorso di cammello il carburante necessario ai loro carri armati. Oggi la Russia europea è collegata con l'Estremo Oriente da un'unica arteria, ancora a senso unico per tratti lunghissimi. Un ponte aereo sarebbe un mezzo estremamente costoso ed affatto insicuro per lunghe durate.

49. Già si trovano nella stampa sovietica tentativi di dileggiare i soldati cinesi, come fanatici, ma gracili e

vili. Eppure, ecco l'opinione di uno specialista militare sovietico che ha lavorato parecchi anni in Cina: « Il soldato cinese è superiore al nostro soldato: è resistente, poco portato a lamentarsi, è valoroso, ha una enorme facilità di movimento. Per un soldato cinese fare a piedi 70 chilometri in un giorno non è cosa ardua... I nostri fanti, strabiliati dalla fanteria cinese, sono giunti alla conclusione che è la migliore del mondo » (V. M. Primakov, *Note di un volontario,* Mosca 1967, pag. 212).

50. Sono avidamente in attesa del minimo indizio della sua *liberalizzazione*.

51. Non vitale nella misura in cui non si è mantenuto nella Cina continentale e non avrebbe potuto neanche sussistere a Formosa senza l'aiuto degli USA. Ma è possibile che dal punto di vista economico Formosa, nuovamente grazie agli Stati Uniti, sia molto più evoluta che la Cina continentale.

52. Esattamente come i prestiti della Francia repubblicana hanno prolungato di parecchi anni il regime zarista.

53. Come lo prova già la loro collaborazione nel campo della non proliferazione atomica.

54. La loro differenza radicale dai cosiddetti *Stati cuscinetti* del periodo tra le due guerre, si sarebbe ridotta al fatto che avrebbero servito non da *cordone sanitario* tra l'Occidente e l'URSS, ma piuttosto da ponte di collegamento tra di loro.

55. Talvolta questa pressione viene acutizzata deliberatamente, come lo dimostrano le crisi di Berlino; alle volte assume invece semplicemente un carattere di isteria.

56. E' perfettamente possibile che per accelerare questo processo la RFT accordi sotto una forma o un'altra il suo sostegno alla Cina.

57. Per quanto la cosa sia paradossale, già fin d'ora l'URSS può contare maggiormente sul leader dell'*imperialismo americano* Nixon che su alleati come Ceausescu o il dottor Husak. La situazione nell'Europa orientale oggi ricorda un pochino quella che ha seguito la rivoluzione del 1848, quando l'attesa democratizzazione non si è prodotta, mentre l'antico regime era parimenti molto scosso.

58. Una democrazia liberale in Cecoslovacchia, un regime militare nazionalista in Polonia, ecc.

59. Evidentemente i dirigenti del regime capiscono quanto il pericolo che li minaccia da parte tedesca o da parte giapponese, sia strettamente condizionato dal conflitto con la Cina e faranno dei passi febbrili per riavvicinarsi a questi paesi; ma in virtù della loro natura burocratica, non si risolveranno a prendere delle misure decisive.

60. Utilizzeranno, naturalmente, le truppe cosiddette dell'interno e, possibilmente, di nazionalità diversa da quella della regione teatro dei disordini provocando immancabilmente un acutizzarsi del dissenso nazionale.

61. In un certo numero di casi, queste tendenze potranno incarnarsi nei quadri nazionali dei partiti che ragioneranno così: « che l'Ivan russo se la cavi con le sue difficoltà ».

Saranno inoltre propensi ad un particolarismo nazionale al fine di evitare il caos generale crescente e di mantenere la loro posizione privilegiata.

62. Continuando l'analogia, si può ammettere che per esempio in Asia Centrale esisterà ancora per un pezzo uno Stato che si riterrà erede dell'URSS e cercherà di amalgamare l'ideologia, la fraseologia ed i riti comunisti tradizionali con dei tratti di despotismo orientale: impero di Bisanzio sui generis del mondo contemporaneo.

Indice

Amalrik, un testimone per il futuro 7

Sopravviverà l'Unione Sovietica fino al 1984? 23

L'autore 87

Note 89

Finito di stampare nel gennaio 1971
per conto della Coines Edizioni spa - Roma
dalla Multigrafica editrice - Roma.

ANDREJ AMALRIK

SOPRAVVIVERA' L'UNIONE SOVIETICA FINO AL 1984 ?

Questo libro non fa parte della letteratura di protesta e di insofferenza; appartiene piuttosto alla letteratura critica. Sono pagine che ignorano qualsiasi forma di esaltazione, che non sono mai polemiche e che non nascono da risentimenti. Amalrik ha preferito saltare a pie' pari gli strumenti della polemica indiretta e dichiarare senza alcun accorgimento quella che gli sembrava la verità.

E' l'opposizione più matura, meno legata a un rapporto sentimentale, non coinvolta in gridi di ribellione o soltanto di passione. E' il tentativo di portare al di fuori del quadro delle reazioni immediate il discorso sulle sorti dell'URSS. Questo è un documento sobrio e controllato; una testimonianza [illegible] ziosa, in quanto è precisa e netta. Amalr
dramma sovietico; declino dei valor
invenzione politica dei dirigenti; indi
L'autore ha posto il problema in ter
parla da cittadino che ha coscienza
nel mondo. Questo fa sì che il suo li
a un destino particolare. Limitare il
storia del futuro dell'URSS sarebbe
tenzioni; il discorso coinvolge in qua
tende a portare la questione del reg
in un ordine generale.
Amalrik sconta oggi in carcere il s

Univers

Dipartimento di
Anglo

Grafica di Mario Monge